

#cuori connessi

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online



Autore
LUCA PAGLIARI

Illustrazioni
CHIARA MORRA



unieuro
Batte. Forte. Sempre.

Realizzato da Polizia di Stato e Unieuro

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto - Vietata la vendita

«Non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che per quanto la tecnologia della comunicazione possa progredire, ciò che conta è la gente. L'individuo, il carattere di ogni individuo, è l'imprescindibile creatore e protagonista della cultura».

Daisaku Ikeda

«L'illustrazione in copertina gioca con un doppio chiasmo visivo che riflette il cuore del libro. Da un lato, l'interazione cromatica tra l'arancione e il viola crea un contrasto netto, simbolo di opposizione e complementarità: quando i due colori si accostano, emergono in tutta la loro intensità; ma, se mescolati, si annullano, creando un equilibrio. Questo gioco cromatico non è solo estetico, ma rappresenta il dialogo tra le parti che permea il contenuto del libro.

Il secondo chiasmo si sviluppa sulle diagonali di colore. La figura sulla sinistra, con il colore della pelle che ricorda l'orecchio della figura sulla destra, simboleggia la totalità dell'ascolto: un ascolto attivo, che coinvolge non solo l'udito ma anche la mente.

Questi elementi visivi non sono casuali, ma rafforzano il concetto centrale del libro: una raccolta di testimonianze, in cui si alternano chi parla e chi ascolta. »

Chiara Morra

Progetto di Responsabilità Sociale di

Unieuro SpA

www.unieuro.it

In collaborazione con

Polizia di Stato

www.poliziadistato.it

Per saperne di più visita il sito

www.cuoriconnessi.it

Autore

Luca Pagliari

www.lucapagliari.it

Copertina e illustrazioni

Chiara Morra

Sesta edizione

11 febbraio 2025 – Giornata internazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura: 5.000 libri + 210.000 dispense per le scuole

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto – Vietata la vendita

©2025 – Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione di testi e immagini

Per eventuali richieste: info@cuoriconnessi.it

Edito da Cantelli. net - Italia

Stampato in Italia

INDICE

| | |
|---|-----|
| Prefazioni | 07 |
| Introduzione | 13 |
| Le Storie | |
| 1. Storia del branco | 17 |
| 2. Storia di Manuel | 29 |
| 3. Storia di Bicio | 41 |
| 4. Storia di Roy (e di Chicco) | 53 |
| 5. Storia di Ruben | 75 |
| 6. Storia di Eli e Patri | 85 |
| 7. Noi ci siamo | 97 |
| 8. Storia di Riccardo | 109 |
| Decalogo contro il cyberbullismo | 120 |
| Attività per la classe | 121 |

#cuori cnnessi

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online

LUCA PAGLIARI

[Ascolta le audistorie](#)

Il QR Code serve per ascoltare le storie che troverete nel libro.

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice. Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un "prima" e un "dopo" che non era possibile trasferire su carta, e per questo davanti a un microfono le ha raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

Prefazione

Unieuro

La capacità di sapersi adeguare ai rapidi mutamenti imposti dall'evoluzione tecnologica rappresenta forse una delle principali caratteristiche del progetto #cuoricnessi, progetto che negli anni è riuscito a consolidarsi all'interno dell'universo scolastico. Oltre alla metodologia comunicativa, immaginiamo che uno dei principali motivi legati a questo radicamento del progetto sia dovuto anche alla credibilità, un valore che si acquisisce solo nel tempo e che rappresenta forse il nostro bene più prezioso. La credibilità nasce dal rapporto ormai ultra consolidato con la Polizia di Stato, dalla totale gratuità di tutte le azioni che vanno a comporre il mosaico di #cuoricnessi, dalla potenza delle storie che cerchiamo di ripercorrere sempre in punta di piedi, evitando speculazioni di qualsiasi genere. Del resto il rispetto per l'altro, nell'ambito di un progetto che mette l'uomo al centro, non può che rappresentare un punto fermo e insindacabile.

Noi continuiamo a rimanere in prima linea per contrastare i comportamenti sbagliati e soprattutto per sensibilizzare gli studenti sulla strada da percorrere affinché la tecnologia possa aiutarci nella costruzione di un mondo migliore. Non è semplice, gli scenari sono in costante mutamento, l'età media in cui ci si avvicina a un device continua ad abbassarsi e allo stesso tempo non sempre le famiglie sono in grado di gestire appieno l'utilizzo di tali strumenti una volta che sono finiti nelle mani dei propri figli.

Come avrete modo di leggere, all'interno di questo sesto volume trovano spazio storie perfettamente sovrapponibili all'attuale contesto storico e, per la prima volta, vi troverete

di fronte ad una vicenda collegata all'utilizzo (maldestro in questo caso) dell'intelligenza artificiale.

Non siamo allarmisti e non ci prefiguriamo un futuro distopico, resta però fondamentale riuscire a generare nei ragazzi, e non solo, quel giusto senso di consapevolezza che deve aiutarci a gestire un device nella maniera più opportuna. Rimanendo distanti da ogni trionfalismo e da ogni forma autocelebrativa, continuiamo a pensare che sia fondamentale osservare e soprattutto ascoltare le nuove generazioni, compresi i loro silenzi, perché questa è la sola strada che può garantirci di rimanere in stretta connessione con loro. Sentirsi dalla parte della ragione e depositari della verità solo in quanto adulti significherebbe precluderci ogni possibile connessione, significherebbe uniformarsi al vecchio e logoro schema del "dispensatore di consigli", del vecchio saggio che parla senza ascoltare. Questo è il punto. Ascoltare e non giudicare. Continuare a proporre storie e quindi fare nostre le considerazioni di chi le ascolta.

Finora tutto questo ha funzionato, è risultato efficace e quindi, pur rinnovando completamente i contenuti e la tipologia delle storie, continuiamo a rimanere coerenti alla nostra linea comunicativa.

La pubblicazione del primo volume avvenne nel 2020, fu una scommessa. Pubblicare un libro cartaceo per adolescenti in tempi in cui tutto è digitale poteva persino apparire anacronistico e fuori dal tempo, invece quell'idea più coraggiosa che originale si è poi dimostrata un'idea vincente, questo grazie soprattutto ai docenti che hanno svolto il prezioso ruolo di ponte tra testo e alunno. Al di là dei contenuti, forse un piccolo merito di #cuoriconnessi è anche quello di riuscire ad avvicinare gli adolescenti alla lettura, facendogli conoscere il piacere di appoggiare quel volumetto sulla propria scrivania di casa o sul banco di scuola.

Ora siamo pronti per questa nuova avventura, ricordatevi però che spetterà poi a voi, docenti e discenti, restituirci

attraverso lavori e iniziative di qualsiasi genere, dai video al teatro, dal fumetto all'inchiesta, il vostro "sentire" in merito alle tematiche trattate.

Facciamo in modo che anche questo sesto volume diventi un vostro prezioso compagno di viaggio nel prosieguo di questo anno scolastico. L'efficacia di questa opera si misura sicuramente attraverso il vostro gradimento, ma soprattutto attraverso i lavori che esso potrà ispirarvi. Inutile aggiungere altro, in quanto ogni anno siete sempre stati in grado di stupirci e persino di commuoverci. La vostra fantasia e la vostra creatività non conoscono limiti ed anche questa è una piccola grande certezza che portiamo nel cuore. 🍷

Prefazione

Polizia di Stato

Il sesto volume di "Cuori Connessi" si conferma uno strumento significativo per creare un dialogo con i ragazzi sulla sicurezza e la legalità online. Il Progetto, risultato della forte e proficua sinergia tra Polizia di Stato e Unieuro, mescola sapientemente linguaggi diversi e costruisce soluzioni comuni per la promozione di una consapevolezza sempre più matura ed efficace dell'utilizzo della rete.

Negli anni il web e i social sono diventati il centro della vita sociale dei giovani, luogo perfetto per esprimersi e confrontarsi con se stessi e gli altri, ma anche fonte continua di sempre più complesse forme di aggressione ai loro percorsi evolutivi.

Solo per fare qualche esempio possiamo pensare alle social challenge, che propongono nuove frontiere di sfida alle regole, oppure ai fenomeni di estorsione sessuale (sextortion) e diffusione illecita di materiale sessualmente esplicito (revenge porn) come espressioni violente dell'esplorazione sessuale, che espongono le vittime al giudizio sommario di un numero infinito di utenti del web.

Ognuna di queste forme di aggressione ai minori comporta sia il rischio di essere vittima, sia quello di divenire autore di un reato senza averne la piena consapevolezza e con la convinzione di impunità e di anonimato.

Il racconto di storie semplici, fatto utilizzando le parole dei ragazzi protagonisti e con testimonianze reali di pensieri

e azioni che impattano sulle vite delle vittime e degli autori di condotte illegali, costituisce il valore aggiunto di "Cuori Connessi".

La Polizia di Stato ha compreso da molto tempo l'importanza della prevenzione attivata tramite la sensibilizzazione dei ragazzi sul tema della sicurezza online, con la consapevolezza che, di fronte alla distanza comunicativa tra le generazioni, non si può far altro che parlare con il linguaggio adeguato a ogni destinatario, secondo un programma di contenuti puntuale che tenga conto dell'età, dell'esperienza e del livello di familiarità col mezzo informatico.

La sicurezza online dei ragazzi è un obiettivo importante e fortemente ambizioso che la Polizia di Stato cerca di perseguire da anni con l'azione della Polizia Postale e per la Sicurezza Cibernetica e questo volume contribuisce fattivamente a promuovere un'assunzione di responsabilità comune affinché il web sia sempre di più un posto sicuro, luogo di opportunità per i bambini e i ragazzi. 🍷

Dott. Luigi Rinella

Direttore Centrale per la Polizia Scientifica
e la Sicurezza Cibernetica

Introduzione

Luca Pagliari

Siamo arrivati alla pubblicazione del sesto volume. Chi lo avrebbe mai detto? E chi avrebbe mai pensato che il progetto #cuoriconnessi a distanza di quasi un decennio dalla sua nascita, mese dopo mese, storia dopo storia, sarebbe stato in grado di coinvolgere in maniera così diretta e sincera migliaia di docenti e di studenti? Evidentemente il nostro approccio diretto, privo di retorica e di troppe teorie, basato quasi esclusivamente sulla narrazione di storie, continua a rappresentare un modello efficace. In realtà non scopriamo nulla di nuovo, il caro Presidente della Repubblica Sandro Pertini, nel suo messaggio di fine anno del 1978 agli italiani, pronunciò queste parole: «I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi».

Esempi positivi, esempi negativi, sempre e comunque esempi da prendere in considerazione per comprendere il senso delle nostre azioni, delle nostre giornate, del nostro vivere troppo tempo di fronte a un display. Ci piaccia o meno, quasi nessuno di noi ha un rapporto paritario con il proprio device, il problema della dipendenza tecnologica è assolutamente trasversale.

Ai suoi albori, quando veniva presentato il progetto, si parlava esclusivamente di lotta al cyberbullismo, ma nel tempo #cuoriconnessi è divenuto altro, ha seguito i tempi, le tendenze, gli sviluppi tecnologici e, allo stato attuale, non è più possibile limitare questa esperienza di sensibilizzazione a quell'unico tema. Oggi l'intelligenza artificiale ha creato nuove opportunità ma anche nuove insidie, un tema, quello dell'A.I., che per la prima volta troverete al centro di una storia di questo volume.

Un tempo l'approccio con il primo smartphone avveniva

nell'adolescenza, oggi l'età di avvicinamento è scesa vertiginosamente e questo produce effetti devastanti. Spesso i genitori si consolano e si riparano dietro a una frase: «Tanto lo hanno tutti». L'idea che lo abbiano tutti però non riduce gli impatti negativi sui minori, e accettando questo pensiero grossolano il mondo adulto alza bandiera bianca, a volte senza lottare. Un sano "no" sembra scomparso dagli schermi radar educativi, esistono poi le challenge, l'uso compulsivo dei social, l'approccio devastante con i siti pornografici e pedopornografici. Un paio di clic e chiunque può fare il suo tranquillo ingresso nel supermarket del sesso online proposto in mille diverse declinazioni. Per un influencer che produce contenuti utili, ogni giorno ne spuntano altri mille che riescono ad alimentare il mercato del nulla. Potrei proseguire ancora a lungo, ma già questi pochi esempi penso siano sufficienti per far comprendere che il cyberbullismo rappresenta oggi solo uno dei tanti effetti collaterali prodotti dall'uso improprio della tecnologia.

Un grandissimo contributo al nostro percorso, direi fondamentale, continua a fornirlo la Polizia di Stato attraverso i COSC, e cioè i Centri Operativi per la Sicurezza Cibernetica della Polizia Postale, che quotidianamente, attraverso l'azione di tante donne e tanti uomini, contrastano l'illegalità e promuovono comportamenti virtuosi.

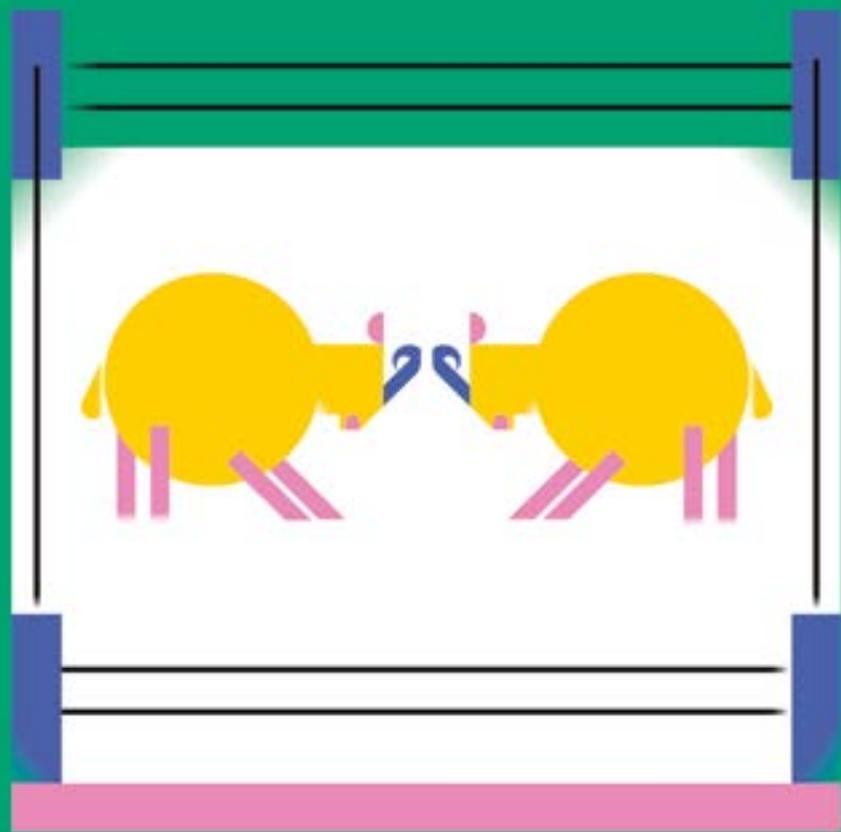
Resta poi la convinzione e la tenacia con cui Unieuro continua a sostenere questo progetto che, ripetiamolo per l'ennesima volta, è totalmente gratuito. Non è mai esistita e mai esisterà un'attività proposta da #cuoriconnessi che possa implicare dei costi per docenti, studenti o cittadini. In questo strano mondo denso di imprevisti, questa rappresenta invece una incontrovertibile certezza.

E ora buona lettura, fate vostre le storie che andrete a leggere, analizzatele, studiatele, trasformatele in un'esperienza di crescita e di consapevolezza perché alla fine è lì che i nostri cuori cominciano a connettersi. 🍷

[Ascolta l'introduzione](#)

 **#Cuori
Connessi**

Le Storie



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia del *branco*

«Il peggior peccato contro i nostri simili non è l'odio, ma l'indifferenza: questa è l'essenza della disumanità».
(George Bernard Shaw)

I video comincia così: immagine mossa e leggermente sfocata. Tutto registrato in verticale. L'audio inizialmente è confuso, solo voci concitate che si accavallano l'una sull'altra, poi tutto prende forma.

«Adesso tu comincia a camminare brutta schifosa, sennò ti ammazzo subito! Hai capito? Devi camminare!»

A urlare queste minacce contro una sua coetanea è una ragazzina con una T-shirt rosa a maniche corte. Ha i capelli ricci, indossa dei jeans scoloriti e strappati all'altezza delle ginocchia.

Boato e fischi di ragazzi che non compaiono in video ma seguono con passione la scena, dal casino che fanno devono essere molti, sono tutti ammassati dietro il tipo che riprende. Sono eccitati, urlano, aspettano con impazienza la prossima mossa. Vogliono vedere bene e nella confusione spingono da dietro chi sta riprendendo la scena.

«Cavolo! State fermi porca puttana!» Urla chi sta girando il video, dalla voce intuisco che anche lui è un ragazzo. È concentrato, non capita mica tutti i giorni di riprendere un linciaggio di questo genere. Certo che era stato avvisato, ci mancherebbe, tutti sapevano che ci sarebbe stata quella resa dei conti e il primo pensiero era stato quello di affidare a

qualcuno il compito di riprendere la scena, il suo compito è fondamentale, documentare e poi postare il prima possibile quella sfida tra due ragazze della sua scuola. Questi sono i video che fanno i numeri, altro che le solite cose noiose.

«Ho detto che devi muoverti, daiiii! Sposta quel culo e cammina, mi fai più schifo di un topo!» Maglietta Rosa si avvicina minacciosamente all'altra ragazzina e finalmente il tipo la inquadra. Hanno più o meno la stessa età, indossa una camicia di jeans e dei pantaloni cargo verdi, non parla, non risponde alle provocazioni ma non si sposta di un centimetro.

Sullo sfondo passa un uomo in bicicletta. È adulto, per un istante mentre osservo il filmato spero che scenda di sella e metta fine a questo inizio di linciaggio. Non è difficile capire che la violenza potrebbe esplodere da un secondo all'altro, invece niente, proprio perché comprende che c'è qualcosa nell'aria si allontana come se niente fosse. Oggi funziona così.

Maglietta Rosa adesso è a un palmo dall'altra ragazza, sono viso contro viso, il pubblico è in visibilio perché avverte che finalmente dalle provocazioni verbali si sta per passare ai fatti.

Tempo due secondi e Maglietta Rosa, senza preavviso, molla con la mano destra uno schiaffo in pieno viso all'altra ragazza che per qualche istante barcolla. Il rumore dello schiaffo è secco e potente, devastante. Il pubblico esplose in un urlo liberatorio, il vero spettacolo inizia ora.

Dopo lo schiaffo Maglietta Rosa spinge forte sul petto Camicia di Jeans che barcolla e comincia a camminare all'indietro, le due avanzano lentamente lungo questo viale che mi sembra alberato, non è una zona di periferia, si sentono in lontananza anche delle auto che passano.

La processione avanza lentamente. Camicia di Jeans indietreggia e Maglietta Rosa continua a insultarla camminandole di fronte. Il ragazzo col telefonino ora le riprende quasi interamente e il frastuono alle sue spalle continua a

crescere. Urlano di tutto: «Ammazzala! Strappale i capelli!» E poi lentamente sale un coro ripetuto più volte... «Deviii Morireee! Deviii Morireee!»

Forse perché gasata da quel tifo da stadio, Maglietta Rosa rifila alla sua coetanea altri due schiaffi, uno con la sinistra e l'altro con la destra. Camicia di Jeans questa volta prova a reagire e tenta di aggrapparsi ai capelli di Maglietta Rosa che però sposta rapidamente la testa e rifila un calcio violento all'altezza del ginocchio alla sua contendente.

Il colpo è forte, altra esplosione entusiastica della platea. Camicia di Jeans accusa, le esce un gemito e per un attimo appoggia le mani a terra piegandosi su se stessa.

La telecamera dello smartphone si muove, rotea e per un attimo inquadra la gente alle sue spalle. Saranno una quindicina di adolescenti, più o meno hanno tutti lo zaino e da questo deduco che il fatto stia avvenendo all'uscita di scuola, hanno facce accaldate, ridono, urlano e se uno non conoscesse il motivo di tale eccitazione potrebbe pensare che stiano facendo il tifo a una manifestazione sportiva, non per un linciaggio vero e proprio.

Maglietta Rosa compie un'altra cosa orribile, sputa per due o tre volte in faccia alla sua rivale che non batte ciglio e poi smette di camminare.

A quel punto scatta lo scontro diretto, massima espressione dell'odio che finalmente può trasformarsi in graffi, feroci tirate di capelli, urla, calci e quant'altro. Il corpo a corpo dura per trenta interminabili secondi. La platea è in visibilibio, urlano e ridono come pazzi incitando le due a picchiarsi, tutto sommato non fanno il tifo per nessuna, sono solo interessati al fatto che se le diano di santa ragione, perché è attorno a questo che si sviluppa lo spettacolo.

A nessuno viene in mente di fermarle e di mettere fine a quello spettacolo agghiacciante, sarebbe come interrompere un match di boxe o un film d'azione giunto alle sue scene più spettacolari.

Alla fine, Maglietta Rosa si ferma, respirano affannosamente e hanno entrambe dei graffi, Camicia di Jeans perde sangue da una guancia. Maglietta Rosa prende fiato e senza perdere troppo tempo guarda la sua avversaria negli occhi e le dice queste parole: «Ora brutta puttana ti metti in ginocchio e mi chiedi scusa davanti a tutti, sennò ti ammazzo!» Altro boato da corridoio, siamo arrivati quasi alla resa dei conti definitiva, all'umiliazione massima, alla devastazione totale di Camicia di Jeans.

La ragazza è frastornata e titubante ma non piange, sembra decisa a non mollare, poi improvvisamente si mette in ginocchio di fronte a Maglietta Rosa. Non chiede scusa ma resta in ginocchio fissando l'asfalto. Boato, qualcuno spintono chi fa le riprese, altre urla e poi il filmato s'interrompe.

Game over, lo spettacolo si è concluso con un vinto e un vincitore, il pubblico ha tante cose da raccontare a chi si è perso il combattimento e soprattutto la platea non vede l'ora di potersi rigustare quelle scene attraverso il video.

Quando mi rendo conto che il filmato è terminato tiro quasi un sospiro di sollievo, e dire che gli amici della Polizia Postale mi avevano già preparato alla visione di questo indescrivibile linciaggio.

Appoggio lo smartphone sulla scrivania, ne ho visto a sufficienza. Fatico a trovare una spiegazione, provo quasi un senso di vuoto e di sconforto non tanto per Maglietta Rosa e Camicia di Jeans e neppure per la platea inferocita o per chi ha fatto le riprese.

Provo un senso di sconforto nei confronti dell'umanità e della nostra incapacità di crescere. Tra quello che ho appena visto e quanto accadeva all'interno del Colosseo c'è una grande differenza? Dove si nasconde l'evoluzione della specie? La tecnologia ci sta aiutando ad essere persone migliori oppure no? Mi passa per la mente qualche verso di Wislawa

Szyborska, poetessa polacca premiata con il Nobel per la letteratura nel 1996.

«Guardate com'è sempre efficiente, come si mantiene in forma nel nostro secolo l'odio. Con quanta facilità supera gli ostacoli. Come gli è facile avventarsi, agguantare. Non è come gli altri sentimenti. Insieme più vecchio e più giovane di loro. Da solo genera le cause che lo fanno nascere. Se si addormenta, il suo non è mai un sonno eterno. L'insonnia non lo indebolisce, ma lo rafforza. [...] È un maestro del contrasto tra fracasso e silenzio, tra sangue rosso e neve bianca. E soprattutto non lo annoia mai il motivo del lindo carnefice sopra la vittima insozzata. In ogni istante è pronto a nuovi compiti. Se deve aspettare, aspetterà. Lo dicono cieco. Cieco? Ha la vista acuta del ceccchino e guarda risoluto il futuro. - lui solo.»

Mi domando un'altra cosa: quanto è stato importante aver documentato con uno smartphone quell'episodio? Quanto è stato eccitante sapere che quel video avrebbe fatto numeri altissimi? Maglietta Rosa sapeva che la scena sarebbe stata ripresa, tutto era organizzato, una specie di imboscata nei confronti di Camicia di Jeans, lo definirei un raid punitivo. Ebbene, quanto avrà inciso la sua voglia di mostrarsi attraverso il video, forse la mattina avrà scelto con cura l'outfit migliore, probabilmente avrà optato per il rosa in quanto le regalava un bel contrasto con la sua pelle abbronzata color mogano. Probabilmente. Io come al solito non sono depositario di nessuna certezza, affido a voi che state leggendo il compito di trovare qualche spiegazione plausibile.

Quel terribile fatto è avvenuto in un piccolo paese e inevitabilmente, una volta che il video ha fatto la sua comparsa sui social, si è trasformato in un caso nazionale. Per un paio di giorni la notizia aveva tenuto banco su giornali e telegiornali per essere poi rapidamente dimenticata da questo

mondo che ha una memoria sempre più breve e che quasi mai è capace di soffermarsi sui perché.

E sono tante le domande che, dopo aver visto il video, mi attraversano la mente. Chi ha postato il filmato come poteva non immaginare che si sarebbe sollevata una tempesta mediatica? Possibile che nessuno avesse preso in considerazione gli inevitabili provvedimenti che la scuola avrebbe dovuto adottare? Eppure, non ha resistito alla tentazione di renderlo pubblico. Che prezzo siamo disposti a pagare in cambio di un briciolo di popolarità?

Perché nessuno, compreso l'uomo che è passato in bicicletta, ha trovato il coraggio di mettere fine a quel combattimento? Siamo veramente così crudeli? La Dirigente dell'Istituto aveva sospeso per qualche giorno tutti gli studenti coinvolti in quella brutta vicenda, ma al di là dell'aspetto punitivo si era sentita in dovere di avviare una riflessione forte su quanto accaduto.

Un mio caro amico che al tempo prestava servizio presso la Polizia Postale, contattato dalla stessa Dirigente, mi chiede se sono disponibile, assieme a lui, a recarmi in quel piccolo paese per incontrare tutti gli studenti della scuola coinvolta in quell'episodio. Naturalmente accetto.

Giornata di pioggia e di temporali, dall'aeroporto più vicino impieghiamo oltre due ore per raggiungere la cittadina. L'istituto scolastico si trova nel cuore del centro storico e mentre arriviamo riconosco il viale dove è avvenuto il fatto. Ad attenderci all'ingresso della scuola ci sono dei Professori, la Dirigente e persino il Sindaco.

L'aula magna è già strapiena, tra loro ci sono tutti i ragazzi che quel giorno erano presenti al fatto, sono mescolati al resto degli studenti. L'episodio ha coinvolto principalmente una prima superiore ma la Dirigente ha voluto che a questo incontro partecipassero tutti. Scelta più che giusta.

Prima che inizi l'evento, un docente mi spiega che il motivo scatenante della rissa è legato ad un fatto di gelosia. Sembra che Camicia di Jeans avesse osato fare gli occhi dolci al ragazzo di Maglietta Rosa o qualcosa del genere. Le due si erano anche lanciate messaggi carichi di odio attraverso delle chat ed è così che, giorno dopo giorno, la tensione era continuata a salire per culminare poi nel tristemente famoso agguato. Ragioniamo insieme su quanto continuo poco le motivazioni, rispetto all'accaduto.

Fuori diluvia ma le finestre rimangono semi aperte per far circolare un po' d'aria. So benissimo che in quella giungla di ragazzi dalle felpe colorate e sneakers consumate ci sono anche Maglietta Rosa e Camicia di Jeans, ma questo non cambia nulla. Quelle due ragazzine quattordicenni sono un semplice simbolo, quasi una metafora. Rappresentano l'effetto di un mondo gravemente malato che è capace di osservare per ore un display senza essere in grado di alzare lo sguardo verso l'altro.

Non sono un sociologo ed evito accuratamente riflessioni che non mi competono, però sono convinto che le storie ci aiutino a capire un po' meglio il corretto funzionamento dell'esistenza, io mi limito a questo. Ed è così che in quell'aula magna scende improvvisamente un silenzio denso di pensieri.

Non faccio neppure un accenno al fatto accaduto nel loro paese e questo spiazza tutta la platea. Non dico che quanto è avvenuto è gravissimo e neppure che lo smartphone deve essere usato correttamente. Non sono lì per processare o giudicare qualcuno, sono lì per raccontare.

È una storia di solitudine e di crudeltà quella di cui parlo per oltre un'ora, di veleni riversati addosso ad una ragazza tredicenne attraverso le chat e i social. Conduco l'intera aula magna a visitare la sofferenza di Alice, le sue inquietudini e il desiderio di mettere fine alla sua vita che per fortuna è rimasto solo un pensiero senza trasformarsi in azione.

È un viaggio nel dolore. Le avevano appiccicato sulla pelle il marchio di essere una "ragazza facile" solo per un semplice motivo: Alice non aveva accettato di sottostare alle regole di un piccolo branco di bulli che poi negli anni, purtroppo per loro, si sono trasformati in delinquenti ben noti alle forze dell'ordine. I ragazzi in platea durante la narrazione possono sfiorare il dolore provato dalla mamma di Alice e soprattutto si trovano a fare i conti con l'indifferenza dei suoi compagni.

Ricordo il silenzio di quella mattina, un silenzio che poi si è trasformato in lacrime nell'attimo in cui Alice, bella, fiera, sorridente è salita a sorpresa sul palco accanto a me. Nessuno sapeva che fosse presente.

È un colpo al cuore per tutti. È la realtà che si materializza rubando la scena alle parole e ai filmati.

L'incontro è durato oltre due ore ma sarebbe potuto continuare ancora. Al termine l'aula magna si svuota in silenzio, in pochi tentennano ma alla fine il coraggio sconfigge la timidezza e Alice viene sommersa da una foresta di abbracci, braccia tese che la stringono, lacrime che si mescolano a parole che sprigionano una dolcezza infinita. Alcuni rientrano nell'aula magna perché anche loro vogliono farle sentire il proprio affetto e finalmente l'essere umano in quella mattina dimostra di essere all'altezza di se stesso.

Osservo la scena, chissà se anche Camicia di Jeans e Maglietta Rosa hanno trovato la forza di avvicinarsi ad Alice, chissà cosa avrà provato chi quel giorno registrò il video e chi era alle sue spalle a fare il tifo. Chissà?

Salutiamo il Sindaco, la Dirigente Scolastica e soprattutto Alice e sua mamma che quella mattina per esserci si sono dovute mettere in viaggio all'alba. Prima di fare rotta verso l'aeroporto, io e il mio amico della Polizia Postale ci andiamo a prendere un caffè in un bar che è quasi di fronte alla scuola, fortunatamente ha smesso di piovere ed è persino spuntato un incerto raggio di sole.

Siamo al banco del bar e, mentre commentiamo la mattinata, con la coda dell'occhio vedo un ragazzo alto, capelli neri corti, con la tuta e lo zaino in spalla che ci osserva.

Ho l'impressione che ci aspetti e infatti appena usciamo con un filo di voce ci chiede se può rubarci qualche secondo: «Io questa mattina ero nell'aula magna, beh, molte cose non le avevo ancora capite bene ma adesso è diverso. Ecco, io sono quello che quel giorno aveva il telefonino e ha fatto le riprese. Adesso mi vergogno. Vedere Alice, ascoltare la sua storia. Non riesco proprio a capire perché io lo abbia fatto, eppure non è difficile comprendere quanto sia stato un gesto da stupidi e da vigliacchi. Non ricommetterei più un errore del genere. E comunque ci tenevo a dirvi grazie».

Finisce di parlare con un filo di voce e senza trovare mai la forza di sostenere il nostro sguardo, poi se ne va camminando lentamente. Non commentiamo, c'è poco da aggiungere. Sappiamo che non è l'unico ad aver capito, ma la sua testimonianza ci regala energia e consapevolezza. Dobbiamo continuare a seminare e continuare a raccontare, perché le "buone storie", se sappiamo ascoltarle, ci rendono sempre persone migliori. 🗣️

Ascolta l'audiostoria

La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Manuel

«Il rispetto nasce dalla conoscenza, e la conoscenza richiede impegno, investimento, sforzo».
(Tiziano Terzani)

“Ciao Luca, sono una Professoressa e insegno in un grande Istituto scolastico, è una secondaria di secondo grado. Mi permetto di scriverti perché con varie classi sto seguendo il progetto #cuoriconnessi e tutti lo riteniamo molto efficace. È di un nostro alunno che vorrei parlarti, si chiama Manuel e tra poco concluderà la prima superiore, è un ragazzo piuttosto riservato ma dopo aver ascoltato un'audio storia di #cuoriconnessi ha vinto la vergogna, mi ha raccontato il suo percorso e il periodo drammatico che sta attraversando. Il suo è stato uno sfogo che mi ha toccato il cuore. Questo è avvenuto circa a febbraio ma purtroppo ad oggi la situazione non è migliorata, anzi, se possibile è anche peggiorata. La scorsa settimana ci siamo fermati a parlare qualche minuto all'uscita di scuola e mi è venuto in mente di domandargli se sarebbe stato disposto a raccontarti la sua esperienza. Ho visto finalmente una luce nei suoi occhi e mi ha risposto immediatamente di sì. Ho parlato anche con sua mamma che non ha nulla in contrario, è lei ad avere la patria potestà in quanto è separata dal marito; quindi, se può interessarti, possiamo sentirci al telefono, così avrò modo di spiegarti nel dettaglio la sua vicenda».

Leggo con attenzione l'e-mail che mi ha inviato la Prof., che si chiama Silvia, e decido di chiamarla. Pensavo fosse una telefonata breve e invece, dopo un'ora, siamo ancora a parlare. La storia che mi "tira addosso" Silvia è pesante, dura

da digerire e comporta anche diversi rischi. Per pubblicare la storia di Manuel bisognerà adottare molte accortezze in quanto potrebbe andarne di mezzo la sua sicurezza personale ed anche quella della mamma con cui vive assieme ai suoi fratelli (non specifico il numero per evitare di fornire troppe indicazioni).

Per motivi di privacy non citerò la città dove vive e neppure l'istituto scolastico frequentato da Manuel. Il suo nome, così come quello degli altri protagonisti di questa storia, è di fantasia, nulla invece è stato modificato per quanto riguarda l'andamento dei fatti.

C'è voluto oltre un mese per organizzare l'incontro, abbiamo deciso che ci incontreremo con Manuel alla stazione degli autobus e poi, assieme alla Prof. e Manuel, ci rechiamo in un piccolo parco che la mattina non è frequentato da nessuno. Solo noi e la mamma siamo al corrente di questa iniziativa, Manuel ha preferito non farne parola neppure con i suoi fratelli.

Parto in auto, è un viaggio di quasi cinque ore, e quando la sera arrivo mi faccio un bel giro a piedi nel centro storico. Non conoscevo questa cittadina e, come spesso accade, l'Italia è sempre in grado di stupirti con le sue bellezze.

C'è il sole la mattina e l'aria per fortuna è fresca, quel giorno le scuole sono chiuse per una festa locale e io alle nove finalmente conosco Silvia di persona, con lei c'è un'altra docente altrettanto simpatica che è al corrente del caso di Manuel. Silvia ha lo sguardo dolce ed è innamorata della sua professione che l'ha portata a migliaia di chilometri dal suo paese natale: «L'insegnamento - mi dice - è una parte fondamentale della mia vita». Non c'è verso, vuole offrirci la colazione a tutti i costi e poi, alle nove e trenta, andiamo a prendere Manuel alla stazione degli autobus.

Sono abbastanza curioso in quanto non ho la minima idea di come sia questo ragazzo di cui sento parlare da settimane.

C'è movimento alla stazione ma, quando da lontano intravedo nel mezzo di tante persone un ragazzo che si guarda attorno, capisco all'istante che si tratta di Manuel.

È alto e magro, forse un po' troppo, indossa dei pantaloni cargo verde militare che gli arrivano al ginocchio, sneakers verdi in tinta con i pantaloni, una T-shirt rosso scuro senza loghi e un cappellino nero con visiera. Al pollice destro indossa un anello d'argento molto semplice.

Nulla di particolare, un ragazzo come tanti, ma è il suo muoversi con armonia e leggerezza a colpirmi. Per farsi coraggio si è fatto accompagnare dalla sua amica del cuore, non era previsto ma va benissimo così.

Riconosce la Prof. e ci viene incontro, si vede che è piuttosto agitato ma immagino che sia il minimo. Non è stato semplice decidere di mostrare le proprie ferite a degli sconosciuti.

Gli stringo la mano e ci presentiamo, arriva da un paese dell'Est Europa ma di fatto è cresciuto in Italia. Manuel ha la carnagione molto chiara, uno sguardo profondo e un sorriso di quelli che illuminerebbero una notte senza luna. È un ragazzo dai lineamenti sottili ed eleganti, emana empatia anche se inizialmente preferisce rimanersene in silenzio. Saliamo tutti in auto facendo rotta verso il luogo dove realizzeremo la nostra intervista. Ci mettiamo una ventina di minuti e alla fine parcheggiamo sul bordo di una strada secondaria. Ci sono molte panchine all'ombra ed è lì che pensiamo di piazzarci.

Abbiamo deciso che io registrerò l'intervista senza inquadrarlo, mi soffermerò sulle sue mani lunghe da pianista e ne modificherò la voce, poi con qualche effetto renderemo irriconoscibile anche quel parchetto che già di per sé è piuttosto anonimo. Alla fine, troviamo la panchina giusta e, prima di iniziare la registrazione, gli spiego che questa più che un'intervista dovrà essere una chiacchierata libera e che

non è tenuto a rispondere a tutto. Per tranquillizzarlo ulteriormente gli ricordo per l'ennesima volta che, in qualsiasi istante volesse smettere di raccontare, fermiamo la registrazione e amici come prima.

Vedo che apprezza molto questo approccio così poco giornalistico, mi rendo conto che è una creatura delicata e meravigliosamente sensibile, quindi non vorrei trasformare questa bella occasione di dialogo in una sorta di tortura mediatica.

Sistemo bene il microfono e possiamo cominciare. Per rompere il ghiaccio domando a Manuel che cosa pensi del progetto #cuoriconnessi e come personalmente lo ha vissuto.

«La lettura di #cuoriconnessi mi è stata molto utile perché mi ha aiutato a capire molte cose che accadono online e soprattutto sui social, non ha aiutato solo me ma tutta la classe. Dopo aver letto il libro mi sono sentito più maturo. #cuoriconnessi l'ho conosciuto attraverso la scuola perché la Prof. ha portato il libro in classe e abbiamo iniziato a leggere qualche storia. Quando mi ha chiesto se fossi stato disposto a raccontarmi, ho subito risposto di sì. Ho tante cose da raccontare che possono essere utili ad altri ragazzi e poi quella che sto vivendo oggi è una bellissima esperienza».

Come spesso accade mi incuriosisce sapere da chi ha letto il libro quale sia la storia che lo ha colpito maggiormente.

«Dovessi dirti qual è la storia che più mi ha colpito, penso alla storia di Due, un ragazzo che possiamo definire "diverso" e che non si è mai arreso di fronte ai pregiudizi e alle cattiverie. Non si è piegato, ha deciso che essere se stessi, quando non si commette nulla di male, è un diritto che spetta ad ogni essere umano. Chi diventa "qualcos'altro" solo per paura o per adeguarsi alle convenzioni, secondo

me è uno che rinuncia a vivere. L'altra cosa che mi ha toccato nel profondo, in merito alla storia di Due, è il fatto che lui ha sempre utilizzato la forza del sorriso, non si è mai abbassato al livello degli altri, non ha mai risposto con la violenza alla violenza. Ecco, posso dire che Due è per me un modello a cui ispirarmi».

Avverto che Manuel si è sciolto e posso provare, anche se in punta di piedi, a entrare dentro la sua storia personale, ed è così che gli domando come tutto ha avuto inizio.

«La mia brutta esperienza è cominciata a settembre dello scorso anno, quando ho conosciuto un ragazzo che mi è piaciuto subito. I problemi sono iniziati verso novembre, dicembre, quando ho litigato pesantemente con i miei genitori e con alcuni miei ex amici, in quanto non accettavano il fatto che io fossi bisessuale. Dentro casa mio padre e mia sorella hanno smesso di parlarmi dopo che io ho fatto coming out. Devo dire che già da prima non avevo un grande rapporto con loro due; invece, mamma ha accettato la mia bisessualità e non solo mi è stata e continua ad essermi vicino, ma lei è felice che io abbia scoperto cosa sono e come intendo vivere la mia vita. Mia madre è tutto, è la persona più importante di questo mondo perché è una che non si arrende mai, proprio come Due, e soprattutto a lei non interessano le mie tendenze sessuali, a lei sta a cuore esclusivamente la mia felicità. Farei qualsiasi cosa per mamma».

Chiedo a Manuel se si ricorda il giorno in cui ha trovato le parole e il coraggio per affrontare il discorso con sua madre.

«Con lei è stata una cosa tranquilla perché le ho fatto vedere in foto il ragazzo che mi piaceva. Le ho detto: "mamma a me piace molto ed è un bravo ragazzo, cosa posso farci? Per

te è un problema?" Diciamo che inizialmente non è esplosa di gioia e la capisco, era un po' confusa, ma quasi subito mi ha detto: "Se piace a te va benissimo così" e io mi sono sentito subito sollevato da mille paure. Sapevo che avrei potuto contare sul suo appoggio senza essere giudicato».

Intuisco che il problema vero è con suo padre e la sorella. Domando a Manuel in che maniera ha comunicato loro i suoi orientamenti sessuali.

«Con mio padre e mia sorella è stato molto difficile perché hanno trovato una foto su Instagram mentre stavo abbracciato a un ragazzo. Non una foto pornografica, ci mancherebbe, casomai era una foto che evocava dolcezza. È stata mia sorella per prima a vedere la foto e subito l'ha mostrata a mio padre. Io avevo già deciso che avrei fatto coming out al momento giusto; invece, quella foto ha mandato a tutto a monte. Oggi con mio padre e mia sorella il rapporto non è migliorato, mi hanno tolto sia i social che WhatsApp ma io ho appena installato di nascosto Instagram, per quale motivo dovrei rimanere isolato? Da cosa dovrei nascondermi? Loro vivono il mio orientamento sessuale con vergogna, quasi con disperazione.

Mio padre è convinto che dovrei essere eterosessuale, pensa che il mio sia un capriccio, non accetta la mia natura e per questo ha deciso di non parlarmi più fino a quando, secondo lui, non tornerò a ragionare. Mamma ha cercato di parlarci e di convincerlo che non era di fronte alla fine del mondo, ma non ha ottenuto nulla. Mamma per consolarmi mi ha comunque detto che prima o poi capirà, secondo lei è solo una questione di tempo. Io comunque sapevo che lui avrebbe reagito così, perché spesso parlava male degli omosessuali, insomma conoscevo le sue idee in proposito».

Gli domando se si senta coraggioso, perché non è semplice in piena adolescenza attraversare una tempesta del genere.

«Per me coraggio significa non arrendersi e trovare la forza di sorridere di fronte ai fatti della vita, anche se a volte non è semplice».

Il progetto #cuoriconnessi è nato per contrastare il cyberbullismo e promuovere un uso consapevole del web, quindi con Manuel apro questa parentesi importante partendo dalla scuola.

«In classe non ho mai avuto problemi, forse perché sono un ragazzo positivo e sempre disposto al dialogo, quindi vengo rispettato come è giusto che sia. Online invece è tutto diverso, non hai un compagno di banco, non hai la possibilità di guardarti negli occhi e soprattutto, per dire le cose, non hai bisogno di coraggio.

Il cyberbullismo esiste e l'ho sperimentato sulla mia pelle. Sul mio vecchio profilo qualcuno ha usato parole pesanti nei miei confronti. L'omofobia è presente online e offline, naturalmente di fronte a una tastiera è ancora più semplice offendere. In genere si tratta di vigliacchi, gente un po' repressa, forse non se ne rendono conto ma sono loro quelli che hanno seri problemi nel relazionarsi con gli altri esseri umani».

La proprietà di linguaggio di Manuel continua a sorprendermi al pari della lucidità dei suoi ragionamenti.

«La mia strategia per bloccare gli haters è molto semplice e continuerà ad essere sempre quella. Quando visualizzo un messaggio di odio non rispondo mai. Lo so che non è

facile, perché istintivamente vorresti insultare chi ti insulta, ma tutto questo non porterebbe da nessuna parte. Poi se visualizzi e non rispondi, chi è dall'altra parte ci rimane male, avverte di non essere stato preso in considerazione, nel suo profondo capisce che non è neppure degno di una risposta. Io penso che agendo in questa maniera sia in grado di mostrare anche la mia maturità. Questo sistema funziona, perché se non rispondi alla fine si stancano di offenderti».

È deciso Manuel quando si racconta e capisco che non sta fingendo di essere più forte di quanto sia realmente. Mi viene istintivo domandargli quanto influiscano le parole che ci raggiungono attraverso i social.

«Influiscono moltissimo, sia quelle positive che quelle negative. Pochi si rendono conto di quanto sia semplice regalare un sorriso o un dolore attraverso una semplice parola scritta. Questa cosa mi fa molto pensare. Bisogna stare attenti quando si esprime un giudizio, è un po' come se usassimo un coltello in maniera imprudente senza tenere conto della sua lama. Se qualcuno mi manca di rispetto e scrive qualcosa di brutto su di me, anche se preferisco non replicare, ci resto molto male. Anzi ci sto malissimo se poi è addirittura qualcuno che conosco e magari a cui tengo».

Gli domando che sensazione abbia in merito agli episodi di cyberbullismo e Manuel risponde di getto.

«Sempre peggio. L'età si abbassa e quindi anche la consapevolezza. Personalmente ho vari amici che hanno sofferto per cose non vere scritte nei loro confronti. Mi verrebbe da dire che una parola positiva ti aiuta a superare un momento difficile, ma poi vai avanti e quasi te la scordi; invece, una

parola negativa ti si appiccica addosso per tantissimo tempo, forse a volte per sempre.

Vorrei combattere l'omofobia e le discriminazioni in genere. Razzismo compreso. Voglio lottare affinché i diritti umani vengano rispettati, nel mio piccolo mi impegnerò e ci metterò il cuore. Valiamo tutti molto e dobbiamo saperlo».

Parla guardandomi negli occhi mentre, con la mano sinistra, accarezza l'anello che indossa sul pollice destro.

«Sapessi quante volte mi sono sentito sbagliato, non in linea con i modelli che mi venivano proposti da internet o dalla TV, poi a tutto questo si sono aggiunti i problemi familiari. Ad aiutarmi tanto è stato il ragazzo che mi piace, giorno dopo giorno mi ha fatto comprendere che io non sono sbagliato. Io sono io e basta ed è questo a rendermi speciale. Non potrò e non dovrò mai tentare di cambiare per fare un piacere a mio padre e a mia sorella».

Siamo arrivati quasi alla fine del nostro incontro e sono contento che sia stata proprio una vera chiacchierata. Non abbiamo seguito una scaletta di domande preparate, ma siamo scivolati da un tema all'altro rimanendo semplicemente aggrappati al filo del discorso. Mi sento di chiudere questa bella esperienza domandandogli che cosa si sente di dire a chi un giorno leggerà queste righe.

«A tutti i ragazzi che stanno leggendo queste righe vorrei dire, a costo di ripetermi, di non arrendersi mai e di non scoraggiarsi per degli insulti banali che magari leggono sui social. Noi non siamo quello che gli altri scrivono di noi. E poi bisogna imparare a sorridere più spesso, questa è la mia filosofia. Io penso che i social, tenuto conto che vivono di parole e immagini, potrebbero aiutarci molto ad essere più

felici, sembra un sogno ma in realtà basterebbe poco. Usandoli bene abbiamo la possibilità di aiutare altre persone che sono in difficoltà, possiamo rincuorarle scambiandoci magari delle esperienze. Io i social voglio viverli così».

Sapevo che l'incontro con Manuel sarebbe stato denso di spunti utili per avviare altrettante riflessioni, ma la realtà, come spesso accade, ha superato le aspettative. Quando risaliamo in auto Manuel è più sereno, anche per lui tutto è andato come si immaginava dovesse andare. Riaccompagniamo lui e la sua amica alla stazione degli autobus e ci salutiamo. Gli faccio mille auguri per il suo futuro e soprattutto spero che suo padre e sua sorella riescano quanto prima a comprendere la bellezza di questo ragazzo che emana luce ad ogni passo. 🍷

[Ascolta l'audiostoria](#)



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di *Bicio*

**«Non disprezzate la sensibilità di nessuno.
La sensibilità è il genio di ciascuno di noi».
(Charles Pierre Baudelaire)**

Tanto per cominciare, vi dico subito che la mia storia non è finita sul giornale e neppure in tv. Credetemi, per stare come un cane bastonato è sufficiente molto meno e io l'ho provato sulla mia pelle.

Scontato dire che se mi chiamano Bicio è perché i miei quando sono venuto al mondo (febbraio 2010) hanno pensato di chiamarmi Fabrizio, proprio come il fratello di papà che è morto in un incidente con la moto neanche una settimana prima che io nascessi.

Di zio Fabrizio ho visto un sacco di foto e soprattutto di video, lui era fissato con i viaggi in moto ed era veramente un figo, dico sul serio. Sono sicuro che se dietro a quella curva non ci fosse stato un coglione che ha invaso la corsia opposta perché stava armeggiando con lo smartphone, io con zio mi sarei divertito un casino. Ecco, a proposito di tecnologia, tanto per entrare a palla sul tema, gli adulti ci massacrano tutti i giorni per come usiamo gli smartphone, eppure io ho perso mio zio non per colpa del cyberbullismo ma a causa di un adulto che evidentemente non aveva la minima idea di cosa significhi rispettare la vita degli altri.

Io la storia di zio la conosco a memoria, aveva trentasette anni quando il tipo lo ha ammazzato. Sapete cosa stava facendo? Non era neppure nel mezzo di una telefonata, stava leggendo un messaggio, vi rendete conto? Quando sono in auto con papà e mamma, quasi ogni due minuti qualcuno

ci fa venire in mente zio, perché di gente che guida con questo cavolo di smartphone tra le mani ce n'è una valanga. Per noi ogni volta è un tuffo al cuore, a volte papà gli suona, gli fa qualche gesto, come per dirgli «Che cavolo stai facendo? Lo sai che per una cosa del genere si può morire?» Ma tanto serve a poco.

Io da questa tragedia ho imparato una cosa in particolare e cioè che non esistono degli incidenti intelligenti. Gli incidenti in macchina, con lo scooter, il monopattino o la bicicletta, sono sempre figli della stupidità, piccoli gesti che sembrano innocui, invece non è così che stanno le cose. Personalmente anche quando prendo la bici non uso lo smartphone. Vi dirò di più, lo evito anche quando devo attraversare la strada o vado a piedi ma di fretta. Esagerato?

Molti di voi lo staranno pensando, ma se in famiglia, e non ve lo auguro, dovesse capitarvi quello che è capitato a noi, capireste che più che esagerato io mi sento furbo e attaccato alla vita. Non mi vengono altre parole, ma uno che ci tiene alla propria pelle e a quella degli altri, secondo me è innanzitutto furbo.

Potrei farvi un elenco di situazioni lungo un chilometro per quanto concerne le cagate che hanno fatto e che spesso fanno i miei amici. Lele è uno che guida lo scooter con il telefono infilato tra casco e orecchio, Lima usa gli auricolari ma non è che la situazione migliori più di tanto, perché se guidi e parli al telefono o senti la musica, per forza ti ritrovi catapultato dentro una realtà parallela. Ma adesso basta, sennò passo per il grillo parlante e poi tra l'altro la storia di cui voglio parlarvi è sempre legata all'uso demenziale che a volte facciamo della tecnologia, ma non mentre siamo in movimento, anzi, pensandoci bene nel mio caso i danni li hanno fatti mentre erano seduti nelle loro stanzette.

Preciso subito una cosa, quelli che mi hanno procurato un dolore profondo mi hanno chiesto immediatamente scusa e non lo hanno fatto perché obbligati dalla Dirigente

Scolastica o dalla famiglia, ma proprio perché si sono resi conto della stupidata che avevano commesso. Sembra una questione di poco conto, invece per me è stato importantissimo poter chiarire la cosa, mi sono sentito meno solo, brutta storia quella della solitudine, magari ne discuteremo prima o poi.

L'altro grande tema amici miei è legato al non rendersi conto delle stupidate che possiamo commettere in meno di un nano secondo. Perché le commettiamo? Mica è complicato trovare una risposta, ve lo dico subito: perché siamo così rimbambiti che ci dimentichiamo degli altri e soprattutto le azioni commesse con uno smartphone tra le mani non sembrano poter far danni. In fin dei conti mentre fai un meme offensivo o insulti qualcuno in chat, è come se non esistesse, invece è esattamente come te. Capite cosa voglio dire? Gli altri ci assomigliano un casino. Ci piaccia o no, è così che stanno i fatti. I famosi "altri" possono stare da cani come noi, si offendono come noi, hanno mille problemi come noi. Grassi, neri, bianchi con o senza occhiali sono come noi, posso giurarlo. Ve lo garantisco, ma se ce lo dimentichiamo, ecco che allora sono casini grossi. Oh, non è che anche in questo caso i grandi ci regalino esempi meravigliosi. Io sento i miei che sono sempre incacchiati perché viviamo in un mondo pieno di ingiustizie, per non parlare delle guerre e della violenza in generale, ma questo a noi ragazzi deve servirci da stimolo, invece che stare a piangerci addosso dobbiamo essere i primi a immaginare un mondo un po' più decente. Utilizzo il verbo immaginare perché tutto parte da lì, prima sogni una cosa e poi la realizzi, prima pensi e poi agisci. Invece avete compreso quello che è mancato a chi mi ha ferito? Loro hanno invertito le cose, prima hanno agito e poi hanno pensato, ma non funziona così.

A giugno ho finito la prima superiore, frequento un istituto tecnico gigantesco, di quelli che dopo la prima settimana

di scuola ancora non avevo ben capito come raggiungere la mia classe. Diciamo che la mia scuola sembra un grande forniciaio, pensate che siamo quasi duemila, roba che neppure il paese dove vive nonna Ada si sogna tutta questa gente.

Per me è stato un anno disgraziato, molto disgraziato. Io gioco a calcio e a novembre, mentre ci allenavamo, mi sono distrutto un ginocchio. Porca miseria ragazzi che dolore, non potete immaginare, piede piantato nel fango e ginocchio che ruota su se stesso. Vi risparmio il rumore che ho sentito e subito dopo il dolore lancinante che mi è salito fino al cervello, roba da svenire. Ho iniziato a piangere come un bambino e nel frattempo mentre ero sdraiato a terra mi palpavo il ginocchio rendendomi conto che c'era qualcosa che non andava nella sua forma. Paura? Anche, ma soprattutto dolore e neppure il tempo di pensare alle conseguenze di tutto ciò. Dopo neppure mezz'ora ero in ospedale, mi hanno accompagnato l'allenatore e Mirco che è un po' l'uomo tuttofare della società. Io li vedevo che erano scossi e questo non mi rassicurava per niente.

Nel tardo pomeriggio sono poi arrivati i miei, sono figlio unico e potete ben comprendere quanto siano premurosi nei miei confronti, forse anche troppo. Diciamo che poi la tragedia di zio li ha resi ancora più apprensivi.

Due giorni dopo quel cavolo d'incidente sono finito in sala operatoria, non descrivo l'elenco dei danni che mi sono procurato perché se non questa storia diventerebbe un trattato di medicina e comunque già sapevo che a questo intervento ne sarebbe dovuto seguire un altro verso febbraio.

Io la parola depressione l'avevo sentita pronunciare qualche volta e mai avrei immaginato di poterla sperimentare in prima persona. Cerco di spiegarmi meglio, aprivo gli occhi la mattina e venivo subito preso d'assalto dall'angoscia, ogni giornata mi sembrava una montagna da scalare a mani nude. È bruttissimo, credetemi.

E adesso parliamo della parte bella della rete e dei social,

perché, come ho scritto, dopo l'intervento sono caduto dentro una crisi profonda. Nel giro di un secondo mi sono trovato a non poter fare più nulla. È bastato un attimo. Niente scuola, niente calcio, niente amici, porca miseria ragazzi se è pesante una cosa del genere. Almeno quando c'è stato il lockdown eravamo tutti dentro casa; invece, lo scorso inverno io ero fermo mentre il mondo continuava a girare a mille.

La parte bella del web e dei social sono i compagni, soprattutto quelli del calcio, che ti tengono informato, ti raccontano, ti girano i video delle partite e soprattutto cercano anche di farti fare due risate. La parte bella del web è anche quella legata allo studio, perché dopo i primi sedici giorni di ospedale (che non finivano mai), da casa ho potuto seguire le lezioni da remoto. Certo che non è la stessa cosa e poi io non c'ero con la testa, vuoi per la riabilitazione che in quella prima fase è stata super impegnativa, vuoi perché rimanere concentrati dal letto di casa è veramente complicato. Il pensiero andava sempre al secondo intervento a cui avrei dovuto sottopormi durante l'inverno e solamente allora i dottori sarebbero stati in grado di spiegarmi come stavano procedendo le cose. Era una preoccupazione costante, a volte mi sentivo ottimista ma la maggior parte del tempo l'ho trascorsa avvolto da uno stato di angoscia che non riuscivo ad allontanare.

La rete è stata fondamentale in quel periodo, forse a dire il vero passavo anche troppo tempo di fronte allo smartphone senza neppure un motivo preciso, tanto per ingannare il tempo, ma alla fine tutta quella esposizione finiva con il togliermi forze e concentrazione, solo che era più forte di me. Non è stato un bel Natale quello del 2023, l'abbiamo trascorso a casa, io con le stampelle e una gran voglia di piangere. A febbraio sono poi stato sottoposto al secondo intervento, ero agitato, tutt'altro che sereno e purtroppo il mio istinto non si era sbagliato più di tanto, perché le cose non sono andate esattamente come ci aspettavamo. I dottori

ci hanno infatti prospettato l'ipotesi di un terzo intervento, molto sarebbe dipeso dalla reazione del mio ginocchio e dalla fisioterapia. Ancora ricordo quando, con un filo di voce, ho chiesto al chirurgo quando sarei potuto tornare a giocare e lui non ha saputo darmi una data, mi sono dovuto accontentare di una mezza risposta, tipo «adesso cominciamo la riabilitazione, vediamo come reagisce l'arto e poi ne parliamo, un passo alla volta». C'era poi il problema della scuola, io sono molto orgoglioso ma inevitabilmente ero rimasto abbastanza indietro rispetto al programma, oramai erano mesi che mancavo dalla classe al punto tale che non ricordavo bene neppure le facce dei compagni.

A casa i miei hanno provato in tutte le maniere a tenermi impegnato ma a volte, quando sprofondi nella sfiducia, è proprio difficile tirartene fuori, è come essere nelle sabbie mobili. Resta il fatto che sono potuto rientrare in classe solamente a metà marzo. Ero una specie di pesce gettato dentro un acquario già popolato da altri, in un certo senso mi sentivo un estraneo e poi c'era un gruppetto composto da due ragazzi e una ragazza che sembravano proprio ignorarmi del tutto.

Il fatto è accaduto a metà maggio, io sapevo che probabilmente sarei stato costretto a ripetere l'anno e questo era fonte di grande ansia e soprattutto di vergogna. Non era per mia colpa, ma a volte gli stati d'animo hanno poco a che fare con la ragione. Oltre al mio recupero fisico ho iniziato a convivere anche con la paura della bocciatura, continuavo a faticare molto nel trovare la giusta concentrazione nello studio e questo non faceva che peggiorare la situazione. Proprio non c'ero e questo disagio secondo me lo avvertivano anche i miei compagni di classe, solo che invece che domandarmi come stessi, preferivano risolvere il problema ignorandomi. Brutta cosa sentirsi trasparente, molto brutta.

Forse nel momento peggiore di quelle giornate, probabilmente per uno sbaglio è finito nella chat di classe un meme creato da Tommy, Lea e Viro, i tre di cui ho scritto prima.

Trovarmi di fronte a quel meme è stato più doloroso e angosciante del finire in sala operatoria per due volte nell'arco di pochi mesi. Tra l'altro il meme era accompagnato da una serie di emoticon sorridenti e battute di vario genere. Nel disegno erano raffigurati quattro asini che sporgevano dalla porta di altrettante classi, il titolo era "la gara dei somari".

Ogni asino aveva al collo una specie di cartello con scritto "bocciato" e il rispettivo nome e cognome. Nel mio caso, oltre alla mia identità, avevano disegnato l'asino con una gamba di legno o qualcosa del genere.

Come scrivevo all'inizio, il tutto potrebbe sembrare non grave, ma solo se non teniamo conto che a quei quattro asini erano abbinati degli esseri umani. Tra l'altro Gloria, una tra i quattro asini, aveva perso la mamma da neppure sei mesi e la sua bocciatura era proprio figlia di quel dolore che ancora non riusciva minimamente a elaborare. Inizialmente, ritrovarmi raffigurato come un asino zoppo e con attorno al collo un cartello con scritto "bocciato. Fabrizio P.", non mi ha suscitato rabbia ma dolore, solo quello. Era un marchio a fuoco sulla mia pelle. Per qualche giorno sono rimasto in silenzio mentre nessun compagno di classe ha pensato bene di far rimuovere quell'obbrobrio di cosa. Alla fine, non ho retto, e senza trovare le parole ho mostrato a papà e mamma il meme. La cosa incredibile è che mi vergognavo, mi sentivo quasi in colpa per avergli messo sotto agli occhi quella immagine così umiliante. Loro hanno trovato subito le parole giuste e quelle valgono più di mille medicine. Mi hanno fatto subito comprendere che io ero esente da qualsiasi colpa e che erano orgogliosi di me, in quanto avevo trovato il coraggio di affrontare la questione. Il giorno dopo mi hanno accompagnato a scuola ed abbiamo mostrato alla Dirigente la chat. Devo dire che

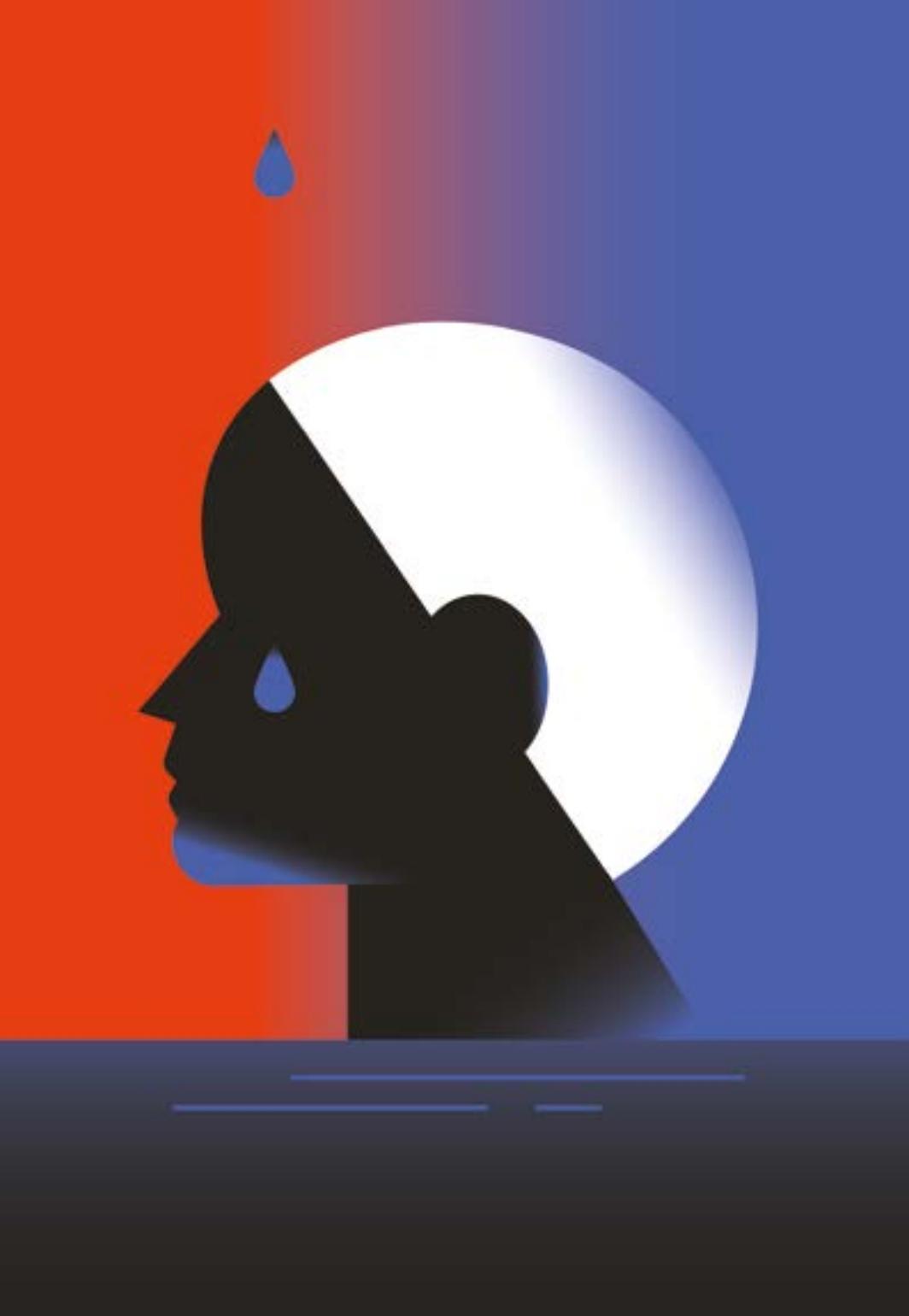
è stata veramente comprensiva, in quanto per prima cosa mi ha tranquillizzato, perché poi alla fine hai anche paura di passare per spia e già immagini che l'anno successivo te la faranno pagare. Le cose invece sono andate diversamente, la Dirigente ha voluto incontrare anche il papà di Gloria e gli altri genitori. A seguire ha convocato le famiglie di Tommy, Lea e Viro spiegandogli l'accaduto e sono state loro stesse, senza cercare alcuna scusa, a chiedere alla Dirigente di poterci incontrare. Naturalmente abbiamo accettato anche con una certa soddisfazione, ci siamo sentiti compresi e questo è tanto.

Ho un bel ricordo di quel pomeriggio perché dopo un certo imbarazzo iniziale, parlando con il cuore, Tommy, Lea e Viro ci hanno chiesto scusa, spiegandoci tutto ciò di cui vi ho parlato sino ad ora: non avevano messo a fuoco che noi quattro eravamo esseri viventi e non dei prodotti generati dalla rete. Lea in particolare durante l'incontro ha sempre pianto e non per paura di eventuali provvedimenti disciplinari, ma per la vergogna e il senso di colpa.

Devo dire che sono uscito dalla Presidenza più leggero, tra l'altro il papà di Tommy è un bravo fisioterapista e da quell'incontro è nata anche l'opportunità di poter ricorrere alle sue cure che ad oggi, devo dirlo, sono state miracolose. Qualche volta siamo stati anche a mangiare una pizza assieme e con Tommy ora si parla di altro. Per fortuna il terzo intervento è stato scongiurato e da qualche settimana ho ripreso a corrichiare. E, se proprio la devo dire tutta, la scorsa settimana sono tornato a calciare la palla, con paura, moderazione e un po' di ansia, ma è stato come ritrovare una vecchia amica! Finalmente sento che il periodo nero sta passando, me lo sto gettando alle spalle. Purtroppo, dovrò ripetere l'anno scolastico, ma come dice papà, non esistono anni persi o anni guadagnati, esiste una strada da percorrere nel migliore dei modi, tutto il resto si risolve.

Certo che se penso a quanto successo dal novembre 2023, di cose ne sono accadute veramente tante, resta però un fatto, quel meme è stata la cosa più dolorosa che ho dovuto sopportare ed è l'unica che si sarebbe potuta facilmente evitare. L'infortunio è stato figlio del caso ed anche tutto quello che ne è conseguito, ripetizione dell'anno compresa, ma quel meme invece resta figlio di una scelta precisa e inconsapevole, per questo mi ha provocato così tanta sofferenza. Non era stato un piede appoggiato male nel fango a tradirmi, ma degli altri esseri umani, ragazzi della mia età che si erano presi gioco della mia vita e del mio piccolo grande dramma, trasformandolo in una storiella umiliante. Va bene, adesso tutto è passato, l'estate mi è servita per rimettermi in sesto sotto ogni punto di vista e, a proposito, ho convinto Lele, Lima e molti altri miei amici a non usare lo smartphone o gli auricolari quando sono in sella ad un qualcosa, scooter o bici cambia poco. Mi hanno ascoltato, hanno capito che non erano i consigli di un vecchio ma le semplici parole di un amico, quelle giuste, quelle ci aiutano a farci sentire meno soli e più responsabili. 🗨️

Ascolta l'audiostoria



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Roy (e di Chicco)

«Ogni uomo è colpevole di tutto il bene che non ha fatto».
(Voltaire)

Chicco non c'è più. Questa ragazzi è una frase, anzi un pensiero, che mi accompagna giorno e notte. Non mi viene a bussare al cervello solo quando faccio gli allenamenti e la domenica mattina quando abbiamo la partita. Il calcio è la mia grande passione, forse è la sola cosa che mi aiuta a tenere a bada quella frase che continua a perseguitarmi, porca miseria, è come se qualcuno me l'avesse piantata nell'anima usando chiodi e martello.

Chicco non c'è più. E sono passati tre mesi da quando è successo il fatto, ma per me è come se fosse adesso. Dicono che il tempo aiuti, al momento mi sembra sia una grande cavolata, perché io ogni giorno sto peggio di quello prima e sapete perché? Perché mi rivengono in mente vecchi particolari, piccoli episodi, situazioni che pensavo di aver rimosso e che invece tornano a galla, riemergono. Io non so dove il cervello conservi tutti questi file, è una specie di cloud che conserva tutto e, quando gli pare a lui, fa il download. Io sono Roy, non è un soprannome, mi chiamo proprio così e tutte le volte devo spiegarlo. In genere la seconda domanda è perché mi hanno chiamato Roy e la risposta è sempre la stessa; mio padre è americano, lavora nell'esercito e vive in Italia da molti anni, il suo miglior amico vive a Pasadena (anche papà è di lì) e si chiama Roy, allora lui e mamma hanno deciso di chiamarmi così. Tutto semplice, solo che raccontarlo ogni volta è una bella palla.

In genere ogni estate andiamo a Pasadena a trovare nonni, zii, cugini e naturalmente Roy che io chiamo uncle Roy, zio Roy. Lui fa l'ingegnere e lavora alla NASA, un giorno ci ha portato a visitare i laboratori che si trovano fuori città ed è stato molto figo, ho visto un sacco di cose che sembrano uscite da una serie di Netflix, però a dire il vero non ben capito cosa accada in quel posto. Io sono nato in una città del Veneto, ho quasi sedici anni e frequento la seconda superiore, un liceo scientifico per essere precisi. Molti dicono che ho la faccia da americano, però secondo me assomiglio di più a mamma che è nata a Vicenza e comunque sia mi vado bene così, non sono di quelli che si fanno troppi problemi su come tagliarsi i capelli o su come mettersi in posa per un selfie. Poi agli americani piacciono il football americano, il basket o il baseball, io invece sono fissato con il calcio, sono un esterno destro, per capirci uno di quelli che giocano larghi sulla fascia, ma di questo immagino che ve ne fregghi molto poco.

Chicco non c'è più. Puntualmente, come una goccia che scalfisce la roccia, quella frase torna a penetrarmi nel cervello, ma mica solo nel cervello, è come se mi rimbombasse dentro, difficile da spiegare, ma ogni volta che mi viene in mente io sento una stretta allo stomaco, provo anche una sensazione di stupore perché mi sembra impossibile che tutto ciò sia accaduto. Certe cose succedono sempre da un'altra parte, solo che questa volta dall'altra parte ci sono io, c'è la mia classe, la scuola, la mia famiglia, il papà di Chicco e sono tutte cose vere, reali. Come posso spiegarvelo? Non è una notizia che abbiamo sentito alla TV, questa storia di Chicco è successa davvero.

La sto prendendo alla larga perché faccio un casino di fatica a raccontarvi qual è la cosa che mi toglie il respiro e che mi fa stare veramente male, io per questa faccenda vado una volta alla settimana dallo psicoterapeuta, mica mi vergogno a dirlo e poi se ho deciso di scrivere la mia storia è perché voglio raccontarvi tutto, mica le cose a metà.

Quel peso enorme che mi accompagna si chiama rimorso, solo a scrivere questa parola comincio a soffrire. Rimorso, senso di colpa, chiamatelo come vi pare. E non va più via questa roba, come certe macchie sulle T-shirt che più le lavi e più la macchia sembra diventare grande.

Chicco non c'è più. Penso sia arrivato il momento di raccontarvi tutto, inutile girarci intorno, ma vi garantisco che ogni parola che scrivo assomiglia a una specie di pugnalata. Quando ho detto alla psicologa che avevo intenzione di buttare giù qualcosa di scritto, lei mi ha subito incoraggiato, mi sa che se non fosse stato per lei non ne avrei avuto il coraggio. L'altra parola che mi fa saltare dalla sedia è "coraggio". Quello che troppe volte non ho avuto. Certe situazioni le vivi in apnea, le guardi, le osservi da lontano e nel frattempo non fai assolutamente niente. L'idea di fare qualcosa ti passa per il cervello, ma tu la lasci andare e rimani fermo come una statua di sale.

Il segreto per non agire è voltarsi dall'altra parte, cercare giustificazioni del cavolo, tipo "mi faccio gli affari miei"; "non è niente di grave"; "certe cose sono sempre accadute"; "prima o poi finirà" e via dicendo. Di scuse ne potrei trovare mille, ma nel frattempo le ingiustizie continuavano ad accadere. Che nessuno abbia fatto nulla non mi consola per niente, perché io è con la mia coscienza che devo fare i conti, mica con quella degli altri. E adesso faccio un respiro profondo e comincio a raccontarvi tutto dalla fine e cioè da quello che posso considerare il giorno più brutto di questi miei primi quindici, quasi sedici, anni di vita.

11 aprile 2024

«Royyyy! Giù dal letto!! Ti accompagno io a scuola perché oggi c'è sciopero dei mezzi, muoviti che sono già le sette». È quasi sempre la voce di mamma a svegliarmi, è così dalle elementari, quel giorno era particolarmente frettolosa per-

ché doveva entrare in ufficio alle otto e un quarto e prima c'era da scaricare mio fratello Daniele alle elementari e poi accompagnare me. Per carità, il mio liceo è di strada, ma in città dalle sette e mezzo alle otto e mezzo le strade sono super incasinate. Papà quei giorni era all'estero, se non sbaglio in Polonia, capita spesso che lui sia fuori per lavoro. Ricordo la solita colazione di sempre, i denti lavati in fretta e poi mi sono infilato una felpa celeste che mi piace da morire. Secondo me siamo saliti in macchina verso le sette e mezzo e al secondo semaforo ha squillato il telefono di mamma (mia madre si chiama Antonella) che era collegato al vivavoce.

Sul display del cruscotto è comparso il nome di Manuela D., una Prof. del mio liceo. Manuela non insegna nella mia sezione, ma è una delle amiche più care di mamma.

«Ciao Anto, posso parlare? Hai un minuto?» Dal tono ho capito subito che c'era qualcosa che non andava, anche mamma doveva averlo compreso: «Manuela sono con il vivavoce, sto portando a scuola Filippo e Roy, posso richiamarti tra cinque minuti?» «Sì, certo. Fallo appena puoi, magari dopo che hai lasciato Filippo a scuola». Naturalmente Filippo, che è più curioso di una scimmia, si era messo a sbraitare che anche lui aveva diritto di sapere, ma dopo un minuto già pensava ad altro. Quando è sceso dalla macchina con il suo zaino che è sempre stracolmo di tutto, la prima cosa che ha fatto mamma è stata richiamare Manuela che ha risposto al secondo squillo.

«Antonella, è sceso Filippo?» «Sì sì, da un attimo, sono in macchina con Roy, che è successo?»

«Beh, meglio che ci sia anche Roy, almeno viene a sapere la cosa da me. È successa una tragedia, un ragazzo della sua classe ieri sera si è tolto la vita». «Ma che stai dicendo Manuela? Di cosa parli?» Mamma, esattamente come me, ha avuto bisogno di prendere qualche secondo di tempo, perché non esiste al mondo che una mattina di aprile mentre tua madre sta andando al lavoro e nel frattempo ti sta accompagnando a scuola possa arrivare una telefonata del

genere. Non c'entra niente, non rientra tra le cose possibili, non è neppure fantascienza. È il nulla.

«Roy, purtroppo è successa una tragedia. Chicco F. non è più tra noi. Appena l'ho saputo vi ho telefonato ma non volevo che Filippo sentisse queste parole, poi anche lui conosce Chicco visto che se non sbaglio è tuo amico». Avrei voluto dire qualcosa ma invece ero come incollato al sedile, seduto alla destra di mamma. Non esisteva più il traffico e la gente sui marciapiedi, c'era solo quella voce che si spargeva per la macchina dicendo cose assurde.

«Scusa Manu, ma stai parlando di Chicco F., giusto? Ma come è possibile? Sei sicura di quello che stai dicendo? A volte girano voci incontrollate, magari è in ospedale, ma cosa è successo? Qualcosa con lo scooter?»

«No Antonella. No. Forse sarebbe stato meglio. Ecco, Chicco forse verso mezzanotte, ma ancora nessuno ha notizie precise, si è ammazzato. Si è gettato nel fiume. Dicono che i Vigili del Fuoco lo abbiano ripescato verso l'alba un po' più a valle, dove ci sono le grate della chiusa».

Continuavo ad ascoltare, impassibile e immobile, anche se ancora avevo dentro una specie di speranza, forse quasi una convinzione che fosse tutto un errore, compresa quella telefonata del tutto fuori luogo.

«Ma siamo sicuri che sia lui?» Ha detto mamma, cercando di aggrapparsi a qualsiasi ipotesi che fosse in grado di evitare la realtà.

«Purtroppo sì, il padre ha iniziato da ieri sera a cercarlo, perché lui è scomparso subito dopo cena e verso le ventidue ha dato l'allarme. Mi dicono che abitino vicino al fiume e quindi sono iniziate subito le ricerche. Roy, ci sei?»

Risposi con un filo di voce «Sì», senza aggiungere una virgola in più.

In realtà non c'ero, perlomeno con la testa, Chicco si era ammazzato. Mentre io la sera prima stavo guardando sul

tablet la puntata di una miniserie, lui era uscito di casa e si era tuffato nelle acque scure del fiume. Lui era Chicco, quello con cui avevo condiviso le elementari, le medie ed ora anche le superiori. Da un paio di anni le nostre strade si erano divise, o meglio, lui era cambiato, ma di questo ve ne voglio parlare più avanti, adesso rimaniamo a quella telefonata che probabilmente ha modificato per sempre il mio modo di vedere la vita.

«Senti Roy, è devastante aver fatto questa telefonata, perdonami, ma almeno quando arrivi a scuola sei già un minimo preparato. Era un tuo compagno di classe, giusto?»

«Sì. Eravamo in classe assieme». Ricordo che dopo quella mia risposta secca pensai subito alla domanda successiva che infatti arrivò puntuale.

«Ma avevate la minima idea che potesse accadere qualcosa del genere? Com'era questo ragazzo in classe?»

Mentii senza pudore. Raccontai una stupidata a Manuela, a mamma, al mondo intero e soprattutto a me stesso. «Non ho idea. Era tutto normale. Era tutto normale». Lo ripetei due volte, mamma ascoltava e nel frattempo ci trovammo di fronte all'enorme portone del liceo, il più antico della città. Fuori c'erano capannelli di studenti e, soprattutto, due auto della Polizia.

Dunque, era tutto vero, non era un incubo, o meglio, in quel preciso istante scoprii che gli incubi si possono avere anche da svegli. Chicco era morto, ovverosia non esisteva più, non sarebbe più entrato in classe, non avrebbe più mangiato in silenzio il suo solito panino fontina e prosciutto all'intervallo, Chicco era l'unico a portarsi la merenda da casa. Nessuno lo avrebbe più interrogato e soprattutto, pensiero orribile, nessuno lo avrebbe più tormentato o ignorato.

Quello fu il primo istante in cui il senso di colpa mi cadde addosso come un macigno di quelli pesanti che vedi in montagna, anzi, forse quel senso di colpa assomigliava più alla montagna stessa che al macigno.

Mamma era angosciata e smarrita, ricordo che avrebbe voluto dirmi delle cose ma nel frattempo c'erano altre macchine in colonna, accostò alla meglio sulla destra e si limitò a dirmi «Mi raccomando Roy. Adesso chiamo papà. Ci vediamo dopo a casa».

Quel "chiamo papà" lo aveva detto con un tono che conoscevo molto bene. "Chiamo papà" perché poi ci pensa lui a sistemare le cose, a trovare la soluzione e via dicendo. Mentre mi avviavo verso il portone mi venne in mente la volta in cui ero rimasto con la testa infilata tra le sbarre del giardino, quelle cose assurde che accadono quando hai sette/otto anni. Ero lì incastrato e soprattutto terrorizzato come una bestia finita in trappola, ma quando mamma disse la faticosa frase: «Adesso chiamo papà» mi sentii subito sollevato, lui avrebbe certamente risolto il problema. Questa volta invece quella frase non ebbe lo stesso potere tranquillizzante, mi sembrarono parole inutili, perché ormai tutto si era compiuto.

Attraversai il portone evitando di incrociare qualsiasi sguardo e mirai dritto alla classe che si trova al secondo piano, la prima sulla destra. Più o meno c'eravamo tutti, i soliti giubbotti appesi all'attaccapanni, sentii qualcuno dire «Non ci posso credere», altri bisbigliavano tra loro scambiandosi dei pensieri e poi finalmente arrivò Riccardi, il Prof. di Lettere.

Chicco. Fino a quando non si chiuse la porta sperai di vederlo entrare come sempre, esile, silenzioso, con addosso il solito giubbotto di jeans e un paio di sneakers sfondate. Mi sembrò quasi un controsenso, lui, un invisibile, uno che nessuno lo considerava quando era presente, adesso che era sparito per sempre sembrava riempire con la sua assenza ogni singolo centimetro quadrato della nostra aula. Non esserci per esserci. Era accaduto qualcosa del genere.

Rumore di sedie, ci mettemmo tutti seduti in attesa di qualcosa che potesse dare un senso a quella giornata.

Riccardi faticò a trovare le parole ma almeno fu molto bra-

vo a non dire le solite banalità, poi alle dieci ci radunarono tutti in palestra e il Preside tenne il suo discorso di cui non ricordo nulla.

Di quella mattina ricordo solo il profumo della Prof. Doretti, il pianto della Ferroni di Educazione Fisica e Melli, mio compagno di classe, che dice nel corridoio «Noi non c'entriamo niente».

Ottobre 2014

La grande avventura delle scuole elementari non mi attirava minimamente, preferivo la scuola dell'infanzia dove si parlava solo in inglese, i miei compagni erano tutti figli di militari americani, eravamo pochi e tutti amici, ricordo il senso di smarrimento quando mamma mi accompagnò il primo giorno di scuola dentro quell'edificio che ai miei occhi sembrò immenso. Corridoi lunghissimi, e poi mentre mamma mi teneva per mano ricordo le facce di quelli di quarta e di quinta che mi sembrarono grandissimi e per un certo verso quasi pericolosi. Che ci facevo io così piccolo in mezzo a quel mondo di giganti?

La maestra mi piazzò accanto a un bambino che si era già seduto, aveva i capelli castani come me e gli occhi chiari, quello fu il giorno in cui per la prima volta in vita mia incontrai Chicco, e fu un bel giorno, perché capii subito che non rappresentava una minaccia, tutt'altro. Mi sorrise e io mi sentii subito meglio.

Difficile condensare cinque anni di scuola, i compleanni, le gite, i compiti fatti assieme e tutto il resto in poche righe, posso però dirvi che con Chicco ci facevamo innanzitutto un sacco di risate. Robe da bambini, tutte cose innocenti ma che ci facevano stare bene. Molto bene. La nostra era una bella classe, posso dire senza inventarmi niente che siamo andati sempre tutti d'accordo, merito anche delle maestre che sapevano sempre intuire le cose che non andavano.

Con Chicco c'era però qualcosa di speciale, ci trovavamo, tutto lì. Poi la cosa che fa ridere è che io già andavo a giocare a calcio e lui lo detestava, a lui piaceva leggere e giocare in casa, io invece ero sempre pronto a sfidarmi in qualcosa, purché fosse all'aria aperta e mi impegnasse fisicamente. Mamma ha sempre detto che le mie batterie non si scaricavano mai, invece Chicco era molto più tranquillo. Forse queste differenze si compensavano, non lo so, ma quando uno si trova bene con un compagno o una compagna non è che sta lì a domandarsi perché. Sta bene e basta. Lui poi aveva un grande dono, la fantasia. Chicco era bravissimo a raccontarci storie che probabilmente erano del tutto inventate, ma noi lo ascoltavamo senza battere ciglio. Ero anche un po' invidioso, perché a me piaceva una ragazzina che si chiamava Elisa, lei però sembrava avere occhi soltanto per Chicco. Per fortuna lui non se la cagava neppure di striscio e questo mi faceva stare tranquillo. Elisa, cavolo me ne ero quasi dimenticato, lei è stata il mio primo grande amore, adesso con la sua famiglia si è trasferita in Irlanda, chissà che cavolo starà combinando. È stato assolutamente un caso, ma con Chicco ci siamo ritrovati nella stessa classe anche alle medie. Amicizie diverse, si cresce, si cambia, ma lui era sempre Chicco, quello che mi aveva regalato un sorriso il primo giorno delle elementari e con cui avevo condiviso mille giornate. Per affezionarsi a una persona non c'è bisogno di andarci assieme al Polo Nord, secondo me ti affezioni quando ti vedi tutti i giorni e anche se una mattina non ti parli, sai che quella persona è lì, fa parte della tua vita. Poi c'è stato il campo scuola estivo organizzato dalla parrocchia. Forse alla fine della prima media. Siamo andati sull'Appennino accompagnati da Don Eugenio che quando s'incazzava ti tirava un mazzo che conteneva una ventina di chiavi. Roba che se ti avesse centrato come minimo ti giocavi un occhio! Ma quante risate. E la sera, in quelle camerate che puzzavano di muffa ma era ugualmente bellissimo, Chicco ci raccontava storie

di paura. Fantasma, assassini, paludi putride e tutte quelle cose lì. Cacchio, al buio non volava una mosca! Sì, il campo scuola fu fantastico, specialmente quando Don Eugenio cadde dentro un torrente mentre lo stavamo guadando. Lì per lì silenzio assoluto misto a terrore, ma quando il Don si è alzato tutto fradicio e ha sorriso, siamo letteralmente esplosi. Sembrano cavolate, ma certe cose mica le dimentichi. Non so se i grandi si dimenticano le storie di quando erano adolescenti, io penso che non le scorderò mai.

In prima o seconda media è successa una cosa terribile, nel giro di pochi mesi un cancro si è portato via la mamma di Chicco. Cavolo se la conoscevo bene Jenny, quando andavo a casa di Chicco ci faceva sempre trovare qualche crostata super buona, e poi sorrideva in una maniera bella, da mamma buona, non so come spiegarlo. Tutti dicevano che Chicco le assomigliasse come una goccia d'acqua, ma io non ci ho mai fatto caso. Non sono esperto in somiglianze.

A dodici anni non lo sai cosa sia la morte, fatichi a immedesimarti nel dolore dell'altro. Cavolo, che brutto ricordo quello del funerale. Faceva un gran caldo e c'era un sole che spaccava le pietre, uno in genere pensa che quando c'è un funerale piova sempre; invece, secondo me, il meteo se ne frega sia dei vivi sia dei morti. Quel pomeriggio eravamo in chiesa con tutta la classe ed io guardavo Chicco, che era di spalle, in prima fila, tra il papà e lo zio materno. Avrei voluto sapere se stesse piangendo o no. Con noi quel giorno non versò una lacrima. Tutto era accaduto quando la scuola stava per finire e poi c'era stata l'estate di mezzo.

Che io ricordi è stato all'inizio della terza media che Chicco ha iniziato a distaccarsi un po' dal gruppo della classe. Spesso si isolava e sembrava finire risucchiato dentro i suoi pensieri. Qualche volta, e questa è la pura verità, io e Lele abbiamo tentato di coinvolgerlo in qualche uscita pomeridiana, ma erano situazioni occasionali, Chicco in quel

periodo preferiva frequentare alcuni compagni di un'altra sezione e comunque alla fine rientrava tutto nella normalità.

Io avevo il calcio, i compiti, il corso di chitarra, insomma le giornate erano tutte piene e quindi inevitabilmente un po' ti perdi. Nel tempo libero poi mi ritrovavo con i compagni di squadra perché il mio mondo era quello.

Arriviamo all'estate tra la terza media e la prima superiore. Brutta storia, perché nell'ultima partita di campionato mi sono fratturato il polso destro. Quasi due mesi di gesso, una palla infinita. Non potevo fare un sacco di cose, a volte neanche ci rendiamo conto di quanto sia figo potersi alzare la mattina dal letto e usare le proprie gambe e le proprie braccia, poi ti spacchi un polso (l'osso che ho rotto si chiama scafoide) e scopri quanto poco ci voglia a finire nella cacca, tanto per non usare un altro termine.

La terza coincidenza clamorosa è arrivata al liceo, sapevo che anche Chicco si era iscritto allo scientifico ma che fossimo nella stessa classe lo abbiamo scoperto solo il primo giorno di scuola. Naturalmente la questione ci ha fatto molto ridere, ancora una volta le nostre strade si erano incrociate.

Sono bastati pochi giorni per capire che in classe si era formato un gruppetto di figli di papà. Molto fighetti ma soprattutto perfidi. Sempre pronti a criticarti se avevi una felpa sfigata, uno smartphone che non fosse di moda e non fossi disposto a sorridere loro facendo finta che ti fossero simpatici. Per l'esattezza erano due ragazzi e due ragazze. Svapavano tutti e in due avevano anche le minicar. Io li evitavo, anche Chicco li evitava, ma più o meno da novembre ha iniziato a farsi sempre più silenzioso e distaccato. Quando siamo rientrati dalle vacanze di Natale è accaduto qualcosa e non riesco ancora a capire per quale motivo. Il gruppetto ha iniziato a prendere di mira Chicco. Mica cose gravi, almeno apparentemente. Risatine, battute quando passava, e soprattutto ce l'avevano per come si vestiva, in quanto Chicco non ha mai seguito nessuna moda, si è sempre infilato addosso

la prima cosa che aveva sottomano. Il secondo quadrimestre del primo anno prenderlo di mira per loro era diventata quasi un'abitudine. E Chicco? Secondo me sopportava in silenzio. In quel periodo ho sempre immaginato che fosse superiore a quelle stupidate. A volte parlavamo dei compiti, oppure mi chiedeva del calcio, ma non abbiamo mai affrontato l'argomento. Sapevamo tutti che il gruppetto aveva una propria chat a cui sicuramente erano iscritti anche altri ragazzi ed è stato verso la primavera che hanno iniziato a spargere la voce che Chicco avesse un fidanzato. Tutte stupidate, è vero che in quel periodo Chicco il pomeriggio usciva quasi sempre con un ragazzo dello psicopedagogico molto strano, lo conoscevo di vista e non potevi evitare di notarlo perché aveva due lacrime tatuate sotto gli occhi. Sapevo anche che aveva una storia familiare del cavolo, niente di più. Non penso che Chicco avesse tendenze omosessuali, sicuramente aveva una sensibilità tutta sua, questo era facile da comprendere.

Al gruppetto era bastato vederli assieme in giro per iniziare a far circolare la voce che fossero due omosessuali. Scrivo "omosessuali", ma ovviamente loro usavano un linguaggio molto molto diverso.

Primi di aprile, era una mattinata di pioggia, ricordo che appena entrato in classe trovai Chicco che stava dicendo a Nicola, il capetto dei quattro, di smetterla, di farla finita, perché lui non era gay e se anche lo fosse stato erano pur sempre affari suoi.

Non presi le sue difese, non commentai, non feci nulla come tutto il resto della classe e mi sistemai al banco tirando fuori i libri dallo zaino. Non potevo immaginare che le violenze su Chicco fossero solamente agli inizi.

Ultimo giorno di scuola. Sulla lavagna quando rientriamo dalla ricreazione qualcuno aveva avuto il tempo di scrivere: "Chicco o Checca? That is the question!!!" Ho ancora di fronte agli occhi l'immagine di Chicco che entra in classe, legge la scritta e mentre gli altri fanno finta di niente, compreso

me, cancella con la manica della felpa quella offesa. Perché nessuno ha detto o fatto nulla? Bella domanda, peccato che io non abbia uno straccio di risposta da darvi. Nessuna. Ma se ci penso bene la risposta ce l'ho. Eccome se ce l'ho. Si chiama vigliaccheria. Mica facile ammetterlo, ve lo garantisco, ma è così che stanno le cose.

Non so come abbia trascorso Chicco l'estate dopo la prima liceo, io l'ho passata per oltre un mese a Pasadena con la mia famiglia e uncle Roy. Siamo stati nella Death Valley, abbiamo attraversato il Grand Canyon che è lungo quasi cinquecento chilometri, la Monument Valley che è il posto più figo che abbia mai visto e poi siamo stati a Las Vegas che ti lascia veramente senza fiato. È stato bello rientrare in Italia e subito dopo Ferragosto abbiamo ripreso gli allenamenti, è stato dentro lo spogliatoio, mentre ci cambiavamo, che Max mi ha chiesto se avevo saputo di Chicco. Naturalmente gli risposi di no. «Qualche giorno fa mentre passeggiava con quel suo amico nel parco pubblico - mi ha raccontato Max - in due o tre li hanno presi a sassate e all'amico di Chicco hanno dovuto mettere tre o quattro punti di sutura alla fronte».

Ci rimasi molto male, poi venni anche a sapere che Tom, questo il nome dell'amico di Chicco, aveva sporto denuncia contro ignoti, perché il gruppetto era scappato subito e nessuno era stato in grado di riconoscerli.

Per capire che le cose stessero precipitando fu sufficiente la prima settimana di scuola, quando iniziò a fare il giro della classe un meme con una foto di Chicco e Tom scattata di nascosto mentre passeggiavano, con sopra scritto "Just married". Anche in questo caso nessuno ebbe il coraggio di consegnare quel meme a un Professore, e, quando dico nessuno, includo anche me.

Chicco in classe non batteva ciglio, il suo rendimento era sempre abbondantemente sopra la sufficienza, ma lui assomigliava a certi fiori appassiti che a volte rimangono per un sacco di tempo dentro qualche vaso.

Più ci penso e più il paragone mi sembra giusto, Chicco era appassito, isolato e in classe io non ricordo uno di noi che fosse capace di fargli una domanda semplice semplice: Come stai?

“Chicco frocio; Chicco puzza; sfigato di merda; Chicco sorcio; Chicca regina di culi; Chicco bastardo; Chicco muori; Chicco il mondo non ti vuole” e poi la peggiore di tutte, questa me la fece leggere prima di educazione fisica un mio compagno di squadra che frequentava anche lui il liceo: “Chicco datti una mossa che tua madre ti aspetta”.

Il giorno dopo, a scuola, decisi che gli avrei parlato per dirgli che tutto questo mi faceva schifo e che si sarebbe dovuto difendere da questi stronzi, ma neanche a farlo apposta lui era assente perché si era beccato l’influenza.

Mi passò per la mente di parlarne anche con il Prof. Riccardi, ne parlai anche con un altro paio di compagni, ma alla fine non se ne fece nulla. Non ricordo chi, forse Milena, disse che semmai spettava a Chicco denunciare quello che stava subendo, quindi non erano affari nostri.

Dopo tre o quattro giorni Chicco si ripresentò in classe ma io già pensavo ad altro, preso dal pallone, dalla chitarra, da Stefania con cui mi ero messo da un paio di mesi, preso dalla vita che mi piace da morire, anche se suona male, perché la vita non può piacerci da morire. Secondo me la vita può piacerci perché va vissuta, la morte non c’entra proprio niente.

Ho un flash. La mattina del suo rientro mi limitai a chiedergli se fosse stato Covid o una semplice influenza e lui con il suo solito sorriso mi rispose: «Febbre e tosse. Solo quello. Grazie Roy».

In questa maniera in un certo senso mi sentii più sollevato, ma dentro di me sapevo che il problema non era certo legato al mal di gola.

Sono sicuro che Chicco decise di non dire nulla a suo padre per evitare di dargli un dispiacere. Già sapeva che la morte

della mamma lo aveva messo a dura prova e quindi ha sperato fino all'ultimo che quel gruppetto se la facesse finita.

Chicco fisicamente era piuttosto esile e del tutto incapace di qualsiasi gesto violento, forse anche per questo venne fuori la storia che nei gabinetti della scuola in più di una circostanza era stato circondato, minacciato, umiliato e spintonato. Fate attenzione, non ho scritto picchiato, erano troppo furbi e viscidì per lasciare segni sul corpo, e non erano più solo in quattro, perché a quel gruppetto della nostra classe si erano uniti altri elementi che io ben conoscevo. Degli esaltati che erano sempre a caccia di chi fosse diverso da loro. Come dicevo, niente segni sul corpo ma le ferite che segnano l'anima sono molto più profonde di un cavolo di livido.

La vita intanto procedeva, ogni tanto saltava fuori qualcosa di brutto, ma era diventata quasi una consuetudine sapere che qualcuno aveva provocato Chicco. Una mattina, questo lo vidi con i miei occhi, lasciarono sul banco di Chicco un portacipria di plastica e un rossetto. Sempre con il rossetto avevano scritto sullo schienale della sedia "Chicca".

Lui si limitò ad alzarsi per cambiare la sua sedia con una pulita. Nulla di più. Questo episodio è l'ultimo che io ricordi prima che accadesse tutto. L'ultimo tra i tanti.

13 aprile 2024

In chiesa non si riesce quasi a respirare. Piovigginna ma anche il piazzale esterno è stracolmo di persone. Ci sono i giornalisti, le telecamere e un casino di studenti di tutte le scuole. La maggior parte di loro non conosceva Chicco ma hanno voluto ugualmente essere presenti.

Io come sto? Questa volta la dico tutta, sto di merda. Chicco si è ammazzato. Non so se riuscite a rendervi conto di quello che ha fatto. Continuo a immaginarmi l'attimo in cui si è gettato nel mezzo di quelle acque scure che la notte fan-

no un rumore che mette quasi paura, perché in quel punto l'acqua scorre veloce.

Perché è potuto accadere tutto questo? Perché Chicco non ne ha mai parlato con il padre? Perché il padre non si è accorto di nulla? Perché nessun Professore ha notato il "Chicco fiore appassito?" Perché tanta cattiveria? E soprattutto perché io, e non gli altri, non l'ho sbattuto contro il muro dicendogli «Adesso io e te andiamo dal Preside e quelli li sistemiamo!» C'è una domanda che unisce tutte le altre. Perché in questo mondo c'è così tanto menefreghismo? Ognuno incapace di vedere l'altro, ognuno sempre pronto a dire «Io non c'entro» e in questo siamo bravissimi, se dobbiamo inventarci una scusa ci mettiamo un secondo, ma se il secondo dopo proviamo a riflettere, tutti, dico tutti, scopriremo che anche noi a volte siamo complici di un qualcosa di più grande e quindi anche di più pericoloso. Si chiama individualismo ed è più pericoloso di qualsiasi virus, perché non ci sono vaccini e neppure mascherine che possano difenderci da questa robbaccia. Io stesso ho lasciato che le cose andassero, scorressero indisturbate come l'acqua del fiume dove Chicco si è buttato per farla finita. Il prete parla, da come è vestito mi sa che è un Vescovo, un Cardinale o qualcosa del genere. In seconda fila ci sono tante persone importanti, fuori è pieno di auto blu tirate a lucido che quasi si confondono con il carro funebre. Se mi alzo sulle punte riesco a vedere la bara, lì dentro c'è Chicco, quello che alle elementari mi ha regalato il suo sorriso senza pretendere nulla in cambio.

Non mi ha mai chiesto aiuto ma questo non è sufficiente per farmi stare meglio, a volte bisogna dare senza aspettare che qualcuno chieda. Adesso, mentre passano l'incenso attorno alla bara tutto mi è diventato chiaro, spaventosamente chiaro, e i pensieri scorrono più veloci della luce. Io sono colpevole di ciò che non ho fatto. Molto colpevole. Sapevo. Come tutti. E cosa abbiamo fatto? Ci siamo voltati dall'altra parte e dall'altra parte sapete cosa c'è? Il nulla.

Perché se non ti occupi dell'altro vuol dire che non sai neppure occuparti di te stesso, ma ora è troppo tardi.

Io, almeno, ieri ho avuto il coraggio di andare ad abbracciare il papà di Chicco, sono stato uno dei pochi a farlo e prima o poi gli racconterò ogni cosa. Almeno questo a Chicco glielo devo. Sto scrivendo queste parole che escono da sole, quasi per forza d'inerzia. Per certi versi è una specie di liberazione, ma c'è soprattutto la speranza che qualcuno di voi comprenda, perché non c'è classe dove non esista un Chicco, dove non ci sia qualcuno che mira a fare del male e soprattutto dove non ci sia qualcuno che vede e conosce l'andamento delle cose.

Sapete una cosa? Sono stato uno dei pochi che ha trovato la forza di presentarsi dal papà di Chicco, anche questo vi sembra normale? Certo che non è facile, specialmente se hai la coscienza più sporca dello straccio di un meccanico, ma a volte bisogna fare anche le cose difficili. Io parlo e scrivo adesso che è troppo tardi, eppure è tutto così chiaro, come ho potuto non agire? Come ho potuto essere così passivo di fronte a quel mare di ingiustizie?

La messa è finita ma non ce ne andiamo in pace, ci sono i cori e la musica angosciante di un organo che rende tutto ancora più terribile, finalmente fuori! Respiro a pieni polmoni, in cielo si alzano centinaia di palloncini bianchi e quando la bara compare sul sagrato c'è un applauso lunghissimo che sembra non finire mai. Queste scene le avevo già viste in televisione e pensavo fossero quasi finte, invece sono vere, troppo vere per i miei gusti.

In chiesa non ho visto il gruppetto che massacrava Chicco, evidentemente non hanno avuto il coraggio, chissà come staranno? Chissà se avranno minimamente capito che cosa hanno combinato? Chicco, a quanto sembra, non ha lasciato neppure un messaggio, niente di niente e questo mi fa impazzire. Se ne è voluto andare così, in silenzio, quasi senza disturbare, condannare o giudicare. Semplicemente non ne poteva

più. Adesso sono io che vorrei scrivergli un messaggio e forse è proprio quello che sto facendo mentre sto mettendo in fila queste parole che sembrano allinearsi da sole.

I giornali sono stati cauti, hanno scritto che presumibilmente si tratta di un caso di bullismo e di cyberbullismo, beh, io sono disposto a raccontare e sono anche in grado di recuperare qualche screenshot delle cose bestiali che sparavano contro Chicco, scrivo sparavano perché tra certe parole e un proiettile non c'è la minima differenza.

Dicono che la Polizia abbia già qualche nome, presto, almeno questo dice la stampa, sequestreranno vari smartphone e lì amici miei non si cancella niente. Inutile far scomparire le chat. Tutto lascia traccia. Ce lo hanno spiegato più volte quelli della Polizia Postale quando sono venuti a incontrarci a scuola, eppure chi ha perseguitato Chicco è stato così stupido da non valutare che, prima o poi, si sarebbe trovato nei casini. Il carro funebre comincia a muoversi, non è previsto un accompagnamento perché la gente è troppa, andrà direttamente al cimitero e Chicco sarà sepolto accanto alla mamma. Improvvisamente, come una pugnalata, mi riviene in mente quella terribile frase che era comparsa in qualche chat: "Chicco datti una mossa che tua madre ti aspetta", complimenti a chi l'ha scritta perché tutto si è avverato.

Molto lentamente il piazzale si svuota, intravedo papà e mamma, alzo un braccio per farmi vedere e poi li raggiungo. Finalmente saliamo in auto, ha pure smesso di piovere, mi siedo sul sedile posteriore e prima che parlino loro sono io una volta tanto a dire qualcosa: «Andiamo a casa, vi devo raccontare delle cose, Chicco non si è ucciso perché era depresso, ce lo hanno portato al suicidio. Ho i nomi di quelli che lo hanno perseguitato, ho anche le prove, secondo me domani dobbiamo andare dalla Polizia». Papà e mamma ascoltano senza fiatare ma sono certo che hanno perfettamente compreso. Il Roy di prima non esiste più. Che a nessuno venga in mente di sostenere che Chicco si è ucciso perché era depresso, che non

è mai stato bullizzato, che erano solo ragazzate e che nessuno sapeva nulla. Forse qualcosa per Chicco posso ancora farla; tutelare la sua memoria e sperare che qualcuno comprenda l'importanza di aiutare l'altro.

Quando arriviamo a casa non mi sento più leggero, mi sento semplicemente una persona che dovrà fare il proprio dovere. Non è difficile, basta provarci.

Ottobre 2024

Roy nei giorni successivi al funerale, accompagnato dai genitori, si è recato presso un COSC (Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica) ed ha consegnato alla Polizia Postale numerosi screenshot di messaggi offensivi e oltraggiosi che erano stati rivolti a Chicco, nonché i nomi degli autori dei medesimi. Seguendo l'esempio di Roy altri compagni di classe hanno deciso di raccontare i tanti episodi di bullismo che sono avvenuti all'interno della classe, nei gabinetti della scuola ed anche in altri luoghi pubblici al di fuori dell'istituto scolastico. In seguito al sequestro degli smartphone del gruppo che si accaniva contro Chicco, sono state recuperate tutte le chat in cui veniva deriso e umiliato. Sono emerse anche le strategie attraverso le quali si mettevano d'accordo per accerchiarlo all'interno dei gabinetti. Sempre attraverso le chat è anche emerso che fu lo stesso gruppetto a colpire con un sasso Tom, l'amico di Chicco, nell'ambito di un vero e proprio agguato.

Finora sono stati identificati sei soggetti, di età compresa tra i quindici e i diciassette anni, che hanno sottoposto Chicco a una serie di gravi vessazioni, sia fisiche che psicologiche. Quattro di loro frequentavano la medesima classe.

Uno dei reati ipotizzati è quello di atti persecutori (art. 612 bis del Codice Penale), che si configura quando la vittima viene sottoposta in maniera reiterata a minacce e molestie, al punto di generare nella stessa un fondato timore per la propria incolumità, un grave stato di ansia e di paura. Lo stalker è punito con la reclusione da un anno a sei anni e sei mesi. 🍷



: ; *

! ?

/



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di *Ruben*

«Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».
(Primo Levi)

Ve lo dico subito raga, questa è una storia incasinata e ancora non è finita, perché il mondo neppure vi potete immaginare quanto sia crudele. Voi lo sapete cosa significa “shit storm”? Vuol dire tempesta di merda. Detta così sembra una parolaccia ma se googli, in tre secondi scopri che se ne parla ovunque. A me più che una tempesta sembra che lo shit storm assomigli a una valanga, perché cresce, aumenta di secondo in secondo e tu non puoi fare nulla, o meglio, puoi aspettare che lo shit storm passi e quindi fare la conta dei danni e inoltre puoi pensare a quello che hai combinato ma ormai è troppo tardi.

Mi chiamo Ruben ma per tutti io sono Luna, che poi è la prima parte del mio cognome. Potrei leggervelo per intero il mio cognome, tanto la famosa tempesta mi ha già travolto, però preferisco non farlo. Ho quattordici anni, quasi quindici, ma addosso me ne sento mille. Vorrei spiegarvi cosa si prova se un esercito di persone che non conosci e non sai che faccia abbiano, se siano grandi o piccoli, biondi o mori, maschi o femmine, ti augurano di morire nel peggiore dei modi. Ma non basta; la ferocia dello shit storm non risparmia neppure chi hai vicino e che con questa storia non c'entra proprio niente. Hanno augurato la morte anche a mia

sorella di sette anni e non vi dico che parole riservano ai miei genitori.

Lo shit storm non ha un volto o una voce, è una specie di nuvola nera che ti avvolge e ti succhia la voglia di vivere. Rimani in piedi ma assomigli a quegli alberelli rinsecchiti in cui da anni non scorre neppure una goccia di linfa. Ecco, adesso mi viene la frase giusta: mi sento un morto che sta in piedi, questa è la mia condizione. Mica faccio lo scrittore, non è facile spiegarlo, ma quando ti trovi nel mezzo di uno shit storm il peggior momento della giornata è quando la mattina apri gli occhi e immagini tutto quello che ti potrà capitare nelle ore successive. I miei hanno dovuto prendere un avvocato esperto, perché istintivamente la prima cosa che abbiamo fatto quando è scoppiato il casino, è stata quella di chiedere scusa, per essere ancora più preciso aggiungo il testo del post che avevo scritto assieme ai miei genitori e pubblicato a nome mio: "Chiedo perdono a Sara e alla sua famiglia per tutto il dolore che vi ho provocato, vorrei tornare indietro ma questo non è possibile. Il mio pentimento nasce dal cuore, ma non sminuisce la gravità di quanto ho commesso".

Beh, scrivere quelle parole e postarle su tutti i social è stato come infilare la mano dentro la tana di un lupo affamato. Lo avevamo fatto d'istinto e abbiamo sbagliato alla grande. Avete presente uno sciame di vespe che improvvisamente si sveglia e vi assale? Più o meno è accaduta la stessa cosa. Mamma durante il secondo giorno di shit storm è svenuta, il dottore le ha dovuto prescrivere quelle "bombe" che ti inebetiscono perché altrimenti non sarebbe stata in grado di sopportare quella che i giornali chiamano "gogna mediatica". Io questa cosa della "gogna mediatica" non l'avevo mai sentita dire ma è proprio così che stanno le cose. La gogna era un collare di ferro che piazzavano attorno alla gola di chi aveva commesso qualche brutto reato e poi lo lasciavano legato in piazza in modo che tutti potessero vederlo e giudicarlo. C'era chi passando lo insultava, chi gli sputava e chi

lo prendeva a calci, beh, con la tecnologia è anche peggio perché la piazza non ha confini e quello sputo virtuale che ti lanciano non si asciugherà mai. Ora vi regalo un assaggio di quello che ci hanno scritto fino a quando non abbiamo chiuso tutti i profili, compresi quelli dei miei zii, dei miei cugini e pensate che ha dovuto chiudere il suo profilo anche uno che ha la sfiga di chiamarsi come me. A lui non è servito scrivere che era solo un caso di omonimia e che viveva in un'altra città. Ecco, dimenticavo, lo sciame malefico creato dallo shit storm è sordo e cieco. Non ascolta e non vede, colpisce e basta. È un assassino senza volto che al posto della pistola usa una tastiera.

“Muori bruciato; maledico te e la tua schifosa famiglia nazista; per quelli come te ci vuole la camera a gas; spero con tutto il cuore che accada qualcosa a tua sorella, bastardo nazi”. Ecco, tutto questo moltiplicatelo per centomila e vi garantisco che le cose peggiori ve le ho risparmiate.

I miei sono proprietari di un negozio di scarpe, lo shit storm ha investito anche il sito del negozio e sono stati costretti a chiuderlo, vi rendete conto?

Ora va un pò meglio ma ho trascorso settimane in balia della disperazione più nera. Scrive Wikipedia: Disperato. Aggettivo: “che ha smarrito ogni speranza”. Sostantivo: (spregiativo), poveraccio, isolato.

Non sono uno che brilla in grammatica, però io mi sento sia un aggettivo che un sostantivo appiccicati insieme. Io, per un lungo periodo, sono stato un poveraccio isolato che aveva perso ogni speranza.

Il mondo dei social adesso mi terrorizza perché è affollato da orde di pazzi farneticanti e di haters. Purtroppo, e qui mi vergogno come un cane, anche io prima di finire nel mezzo dello shit storm appartenevo a quell'universo di folli che non riescono a comprendere che dall'altra parte della tastiera ci sono delle persone che piangono, ridono e che, insomma, sono come te.

Un'altra cosa che mi fa star male da cani è che, oltre a quelli che mi odiano e mi insultano, ci sono anche dei gruppetti di pazzi che inneggiano alla bestialità che ho commesso. Cioè, mentre io ho compreso la follia del mio errore, per alcuni continuo a restare una specie di simbolo. Il mio nome è comparso persino nella curva di uno stadio, famosa per essere collegata a gruppi neonazisti. Durante la partita hanno mostrato uno striscione con su scritto: "Ruben uno di noi". Non è vero che sono uno di loro, sono solo uno che ha commesso una grande stupidata, io non ho nulla a che spartire con quella gente e neppure tifo per quella squadra, eppure io non posso fare niente per evitare che questo accada. Dovrei uscire per strada e urlare «Non sono un nazista ma un semplice coglione»? Primo mi prenderebbero per un pazzo e seconda cosa non servirebbe proprio a nulla.

Vedete, questa storia se ci penso bene assomiglia a un film, nel primo tempo io sono il cattivo che si accanisce con i deboli e poi nel secondo tempo da "predatore" mi ritrovo a essere "preda". Ho compreso i miei errori, ho chiesto scusa, ma la parte marcia del web, quella di cui anche io facevo parte, non è interessata a comprendere, a verificare, ad approfondire. È esclusivamente concentrata sulla possibilità di odiare qualcuno. Dopo tutte queste chiacchiere è arrivato il momento di raccontarvi come sono andate le cose, è tutto così banale da far paura. Anche questo ho scoperto amici cari, per finire nel mezzo di uno shit storm non devi impegnarti più di tanto, è molto più facile di quanto possiate credere.

L'episodio è avvenuto pochi mesi fa quando frequentavo la prima superiore, premetto che la mia è una normalissima famiglia, nel senso che papà e mamma come ho già scritto lavorano assieme in negozio, spesso io e mia sorella Fede siamo a casa da soli ma ce la siamo sempre cavata bene e poi al piano di sopra ci vive la signora Rossana che, se c'è bisogno di qualcosa, è sempre disponibile, tanto lei è in pensione e non ha un granché da fare. Io e Fede la chiamiamo zia perché praticamente ci ha visto nascere.

Non so dirvi con precisione come è nata questa storia, ma io, Manu e Kris abbiamo iniziato una specie di challenge stupida legata all'Olocausto di cui avevamo parlato a scuola con la Prof. di italiano. La sfida consisteva nell'andare a ricercare su internet le immagini più scioccanti in assoluto: fosse comuni, cadaveri, fucilazioni, impiccagioni e altro ancora. L'importante era che fossero foto o video da pugno nello stomaco.

Perché lo facevamo? Perché abbiamo iniziato? C'era una ragione politica? Qualcuno ci aveva istigato all'odio? Queste sono solo alcune delle domande che poi ci hanno posto in tanti a partire dalla Dirigente Scolastica, ma anche i genitori, una psicologa e persino gli agenti della Polizia Postale. Volete conoscere la verità? La mia risposta è sempre stata la stessa: «Non lo so. Era un passatempo. Non mi sono mai sentito un nazista e mai nessuno aveva tentato di inculcarci strane idee». Quelle immagini ci esaltavano, era quasi un gaming. I giornali hanno scritto di tutto, compreso il fatto che la superficialità racchiude il seme del male. Purtroppo, devo ammettere che le cose stanno proprio così, la superficialità sembra innocua ma in realtà è pericolosissima, se ci pensate bene la superficialità non ha un volto e neppure un odore, s'infila tra la gente senza fare rumore e quasi sempre viene sottovalutata, ma arriviamo adesso all'episodio che ha scatenato il casino.

La mia scuola, un liceo artistico, si trova nel campus scolastico della città che non è una metropoli, neppure cinquantamila abitanti, siamo più o meno nel centro dell'Italia. Nella nostra classe c'è una compagna ebrea che si chiama Sara, io, anche se ho fatto comunione e cresima, non è che ne sappia molto di religione e non ho la minima idea di cosa differenzi un ebreo da un cattolico, per me in classe siamo tutti uguali, compresi Ahmed e Amina che sono musulmani. Onestamente non è che abbia mai notato differenze, a parte il fatto che Ahmed quando giochiamo a pallone è fortissimo in attacco, ma non penso che la religione c'entri qualcosa con il suo fiu-

to per il gol. Sara apertamente non l'abbiamo mai presa in giro, però tra di noi, ridendo, spesso facevamo delle battute in relazione allo sterminio di massa avvenuto nel corso della Seconda guerra mondiale. Fare una battuta scherzosa contro un tifoso di un'altra squadra o contro un ebreo era per noi la stessa cosa. Nessuna differenza. Ricordo che una sera Kris postò nella nostra chat una foto di Anna Frank, cambiando il suo nome in Sara Frank. Ci facemmo qualche risata considerando quel meme del tutto innocuo. Nulla di più. Noi eravamo questo, dispiace a dirlo ma è la realtà dei fatti.

Un pomeriggio ero assieme ad alcuni compagni di classe nei giardini che si trovano proprio di fronte alla scuola e ci siamo scattati delle foto. Con noi c'era anche Sara. Era una giornata come tante altre, se non sbaglio saranno stati i primi di marzo perché era ancora abbastanza freddo.

Quando sono rientrato a casa, maledetto quel momento, senza starci troppo a pensare, smanettando un po' con Photoshop e qualche filtro, ho inserito il volto di Sara in mezzo a quello di altre povere deportate all'interno di un campo di concentramento. Per essere precisi era Birkenau, il centro di sterminio dove si trovavano le camere a gas. Erano donne dallo sguardo vuoto, tutte in fila, destinazione le famose docce che non servivano per lavarsi, in quanto al posto dell'acqua veniva erogato lo Zyklon B, un gas terribile che portava alla morte nel giro di qualche minuto. Ora queste cose le ho studiate e imparate poiché, dopo che è esploso il casino, io, Manu e Kris siamo stati obbligati a studiare in maniera approfondita ciò che accadde in quel periodo. Sapete una cosa? Inizialmente ci sembrava una punizione, ma giorno dopo giorno ci siamo resi conto di cosa fosse realmente l'Olocausto.

Per la prima volta ho capito. Difficile spiegarlo ma è come se lentamente avessimo iniziato a scorgere l'orrore che si nascondeva dietro a tutte quelle immagini. Torno alle domande che poi ci hanno rivolto in mille. Non ho una

spiegazione sul perché abbiamo considerato per settimane quelle foto e quelle immagini al pari di quelle dell'album delle figurine del calcio, ora mi vergogno, ora ho compreso e fatico però a trovare una risposta a tutta quella nostra indifferenza. Anzi, per noi era quasi divertente andare a caccia dell'immagine più drammatica.

Torniamo ai fatti. Una volta che ho terminato di elaborare la foto l'ho condivisa nella nostra chat e, scusate la sincerità, è piaciuta tantissimo sia a Kris che a Manu. Erano talmente entusiasti che Manu ha pensato bene di pubblicarla nella chat di classe. Quello che è accaduto nelle ore successive lo potete immaginare. Sara è stata tra le prime a vederla e piangendo l'ha inviata via WhatsApp alla madre, anche altri l'hanno scaricata e quando poi è stata rimossa dalla chat era già arrivata sullo smartphone di un giornalista. Quella orribile foto nel giro di pochi minuti è divenuta virale, impossibile fermarla, impossibile arrestare quella diffusione che assomigliava al polline trascinato dal vento in primavera. Oramai il danno era stato fatto. A rendere ancora più grave la cosa è che i bisnonni materni di Sara dentro quelle camere a gas ci sono finiti veramente, figuratevi quanto clamore può aver scatenato l'intera vicenda.

Uno dei momenti peggiori è stato quando nelle nostre abitazioni, simultaneamente, la Polizia Postale ha effettuato le perquisizioni. Ovviamente ci hanno sequestrato smartphone, computer e tablet ed è subito emersa la nostra collezione di orrori. Non solo quella, ma anche i nostri commenti attraverso la chat, l'entusiasmo di fronte a una catasta di morti, le battute su quelle povere persone ridotte a scheletri e quanto altro.

Anche per Kris e Manu le cose si sono messe male, anzi malissimo, ma quella di cui si parlava maggiormente era la foto di Birkenau dove avevo inserito Sara.

Il giorno successivo la notizia è comparsa sui giornali di tutta Italia e ne hanno persino parlato in alcuni programmi televisivi. Ovviamente il volto di Sara risultava oscurato ma

gli articoli erano spietati e ricchi di dettagli, compreso il fatto della tragedia vissuta dai bisnonni di Sara. Negli articoli venivano citate sia la scuola che la città, i nostri nomi non sono mai stati pubblicati ma il mondo del web è implacabile. Siamo stati identificati quasi subito e poi con quel mio frettoloso post di scuse mi ero praticamente consegnato al mondo. In alcuni articoli ci hanno descritti come una piccola banda di giovani neonazisti. Qualcuno ha persino ipotizzato che avessi creato quella foto ispirato dalla drammatica storia della famiglia di Sara. Il fango, o meglio la merda visto che parliamo di shit storm, in queste circostanze ti arriva addosso da tutte le parti e non esiste un ombrello capace di ripararti da questa pioggia schifosa. L'odio è un qualcosa che non si appiccica addosso, l'odio è appuntito, ti entra dentro, assomiglia a un coltello affilato.

Quasi sicuramente ci faranno ripetere l'anno, almeno così dicono, ma vi garantisco che rispetto all'enormità della vicenda si tratta di un aspetto quasi secondario.

Fortuna ha voluto che la famiglia di Sara abbia deciso di non denunciarci, una sera ci siamo visti assieme alle nostre famiglie e non vi dico la vergogna iniziale, poi per fortuna la situazione si è tranquillizzata, quella che sinceramente non mi aspettavo è stata la proposta che mi ha rivolto il padre di Sara.

Tra qualche settimana ho in programma un viaggio, i miei non potranno venire in quanto hanno il problema del negozio ma sono stati molto contenti che io abbia accettato.

Assieme alla famiglia di Sara voleremo da Milano a Cracovia e poi da lì in auto (se non sbaglio sono solo una cinquantina di chilometri) andremo a visitare Auschwitz e Birkenau. Non so cosa aspettarmi ma già so che si tratterà di una di quelle esperienze che ti cambiano la vita.

Siamo arrivati alla fine di questa specie di lettera che vi ho scritto e non sto a farvela lunga con dei consigli, quello che mi auguro è che se queste pagine dovessero finire all'interno di una classe, sarebbe importante leggerle con attenzione e

soprattutto comprendere cosa ci può capitare nella vita se rinunciamo a immedesimarci negli altri, se non ci sforziamo di pensare, perché di questo si tratta: pensare prima di agire. Non è che sia un gran segreto, eppure noi questa regola apparentemente banale l'abbiamo saltata a piedi pari.

Nelle settimane successive a tutto quell'inferno, la Prof. d'Italiano ci ha fatto leggere molti passaggi estratti dai libri di Primo Levi, uno scrittore che nel 1944 è stato internato ad Auschwitz ma che, a differenza dei bisnonni di Sara, è riuscito a tornare a casa. Da quel giorno Primo Levi ha dedicato la sua vita alla costruzione della pace, non quella teorica, ma quella che anche se non lo sappiamo è presente dentro ognuno di noi. Personalmente c'è una sua riflessione che mi ha profondamente colpito perché l'ho sentita mia sin dalla prima volta che l'ho letta. Magari la conoscete già ma non importa, io ve la regalo lo stesso e lo faccio con il cuore.

“Perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità? A che serve la memoria?” È a questa domanda, che ci pone Primo Levi, che dobbiamo trovare una risposta. ”

Ascolta l'audiostoria



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Eli e Patri

«Ci vogliono vent'anni per costruire una reputazione e cinque minuti per rovinarla. Se pensi a questo, farai le cose in modo diverso».
(Warren Buffet)

Ore 23:40 «Patri sto provando a chiamarti, rispondi subito!!!»

Ore 23:41 «Patri ci sei? È urgente!»

Ore 23:44 «Patri chiamami appena puoi!!!»

Ore 23:51 «Patri ti prego! Guarda questo cavolo di telefono!»

Questi sono solo alcuni tra i messaggi che quella sera ho trovato sullo smartphone assieme a una serie infinita di chiamate a cui non avevo risposto per un semplice motivo, mi ero addormentata sul divano con il tablet davanti e avevo silenziato il telefono. Per l'ennesima volta stavo guardando una puntata della quarta stagione di *Stranger Things*, conosco a memoria quasi ogni battuta di quella serie perché è parte della mia vita, poi ero crollata. Papà e mamma stavano inchiodati di fronte a un film noiosissimo mentre mio fratello Gabriele, che ha sette anni, dormiva già da un pezzo nella sua stanza.

Naturalmente, come avrete capito dai messaggi, io sono Patrizia, per tutti Patri fin dai tempi delle elementari. Adesso di anni ne ho quattordici (quasi quindici) e ho appena terminato la prima superiore. Era una serata d'inverno come tante, una di quelle serate anonime dove non ci sarebbe stato nulla da ricordare a parte quella raffica di messaggi che mi aveva inviato Eli. Lei è la mia migliore amica, quasi una sorella, lo

scorso anno Eli ha perso la mamma per una malattia e da quel momento, se possibile, ci siamo unite ancora di più. Io sua mamma la chiamavo zia, Eli dopo la sua scomparsa è andata in crisi profonda, ci sono state giornate in cui pensavo che volesse veramente morire per raggiungere la madre, poi fortunatamente giorno dopo giorno è tornata a vivere, ma niente sarà più come prima, di questo ne sono sicura.

Nonostante fosse mezzanotte passata appena mi sono ritrovata da sola nella mia camera ho provato a chiamarla e lei mi ha risposto quasi subito. In maniera molto confusa Eli ha tentato di spiegarmi che qualcuno aveva commentato delle nostre foto private in cui apparivamo seminude all'interno della palestra della scuola. Ancora non aveva ben chiara la situazione e non era neppure in grado di dirmi dove fossero comparse quelle foto, però correva voce che fosse tutto vero. A essere sincera inizialmente non ci capii molto di quanto stesse dicendo, però mi arrabbiai tantissimo, perchè tutti quei messaggi mi avevano fatto veramente preoccupare.

«Cavolo Eli! Potevi anche dirmela domattina questa boiata! Non c'era bisogno di mandarmi in paranoia con mille messaggi per una stupidata del genere. Pensa se io e te ci siamo mai fatte delle foto nude in palestra? Ma che cavolate sono? Però potrebbe essere un'idea!» Le risposi ridendo.

«Lo so che non ci siamo mai scattate delle foto seminude all'interno della palestra, però Aurora mi ha detto che nel gruppo di Milo le hanno viste! Sono comparse in varie chat. Dai, Auri non è una che spara cavolate!» Aggiunse Eli con tono estremamente convinto.

Rimasi per un attimo in silenzio cercando di mettere ordine tra i pensieri ma in realtà c'era poco da riordinare, si trattava di uno stupido scherzo o qualcosa del genere, perchè quelle foto non potevano esistere. Tranquillizzai Eli convincendola che non avevamo motivo di essere preoccupate.

«Sai Eli cosa mi dice spesso papà? Male non fare, paura

non avere, quindi tranqui! Ci vediamo domattina a scuola e mi raccomando, riportami la felpa verde, quella senza cappuccio! Notte amo!» Fu una notte tranquilla e senza sogni, a svegliarmi fu solo uno scroscio di pioggia quasi all'alba, giusto il tempo di aprire gli occhi e poi richiuderli gustandomi quell'ultima ora di letto.

Lo so che non andrebbe fatto, ma io dormo sempre con il telefono acceso accanto (ma silenziato) e quando alle sette e dieci, come sempre, mamma mi è venuta a svegliare, per prima cosa (anche questa non è proprio una cosa giusta) ho dato subito uno sguardo al display. Oramai è un'abitudine. C'erano già alcune notifiche su WhatsApp, cosa piuttosto strana vista l'ora. Erano messaggi inviati da due compagne di schermo (pratico il fioretto) e da alcuni compagni della scuola. Più o meno dicevano tutti la stessa cosa e si riferivano a quelle famose "foto fantasma" che io ed Eli non ci eravamo mai sognate di scattare e tanto meno le avremmo eventualmente pubblicate.

«Ma come vi è venuto in mente di fare quella cavolata?» Mi aveva scritto Consuelo.

«Ma siete sceme? Poi quella tua foto da sola in spiaggia di questa estate da dove salta fuori? Che frequenti i campi nudisti?» Questo era invece il messaggio di Lucy.

Solo a quel punto ho iniziato a preoccuparmi in maniera seria perché era evidente che stava accadendo qualcosa di cui non ero a conoscenza. Adesso le foto in questione erano addirittura due! Ancora però faticavo a mettere a fuoco la situazione. Certo, sono una ragazza un po' distratta, magari entro in una stanza e poi me ne dimentico il motivo, per due volte ho perso le chiavi di casa, ma non sono così fuori di testa da dimenticarmi di aver scattato delle foto seminuda.

A casa quella mattina decisi di non dire nulla, riuscii a malapena a ingoiare mezza tazza di latte con un biscotto e poi come sempre sono salita sul diciannove che mi lascia davanti alla scuola.

Forse era tutto uno scherzo, probabilmente un malinteso del cavolo che si sarebbe chiarito nel giro di pochi minuti. Ripensai alla famosa frase di papà: “male non fare, paura non avere”, la recitai a mezza bocca mentre dai vetri appannati dell’autobus mi scorrevano di fronte agli occhi le solite immagini incasinate della città. Auto incolonnate, semafori, gente infreddolita sui marciapiedi e qualche coraggioso in bicicletta.

Certe cose io le avverto ancora prima che accadano, penso si chiami sesto senso, resta il fatto che appena varcato il portone della scuola ho sentito una specie di fitta allo stomaco, quasi un’ondata indefinita di paura o meglio di angoscia e infatti l’istinto non si era sbagliato. In classe già tutti sapevano, quelle famose foto erano l’argomento del giorno e a quanto pare la notizia aveva già fatto il giro dell’istituto. Erano comparse in varie chat, poi inevitabilmente qualcuno le aveva postate su un social e nel giro di pochissimo erano diventate virali.

È stato Max, un mio compagno di classe fin dai tempi delle elementari, a farcele vedere.

Max non è cattivo ma è un pò sempliciotto, infatti rideva di gusto senza rendersi conto della gravità dell’accaduto. Mi piazzò sotto il naso il suo smartphone e io, difficile trovare le parole giuste, improvvisamente mi trasformai in una statua di sale, ebbi quasi l’impressione che il sangue avesse smesso di circolarmi in corpo. Indubbiamente nella foto io ed Eli eravamo seminude e anche quella in spiaggia con le tette al vento ero proprio io. Un lampo e tutto divenne chiaro. Effettivamente io ed Eli ci eravamo fatte un selfie in palestra usando l’autoscatto perché ci piaceva avere un’immagine intera, ma eravamo con il body, mentre la foto al mare l’aveva scattata Tiziana, altra compagna che però non frequenta la mia classe. Ricordai benissimo anche il colore del bikini che avevo indossato quel giorno! Qualcuno, dunque, aveva in qualche modo trasformato e manomesso quelle normalissime foto. Ma come era riuscito a compiere una vigliaccata del genere? Iniziarono a frullarmi per la testa mille pensieri e solo in quel momento arrivò Eli, ancora doveva suonare la campanella della prima

ora. Eli fece appena in tempo a dirmi: «Hai visto che casino? Mi ha appena chiamato mio padre dal lavoro, qualcuno gli ha detto di queste foto ed era infuriato!»

Ricordo quella mattinata come fosse un brutto sogno, mi sembrava tutto impossibile e, nonostante l'angoscia, riuscii persino a prendere sette in una interrogazione d'italiano.

Avrei voluto gridare al mondo che io ed Eli eravamo vittime di un terribile malinteso e che bisognava individuare il colpevole e punirlo. Continuavo a pensare a quelle foto e a quante persone se le stavano ritrovando sotto il naso senza conoscere la verità. La rabbia si trasformò in un mal di testa feroce e allo stesso tempo durante l'intervallo mi ritrovai a piangere per la frustrazione, io ed Eli non sapevamo come difenderci da tutto quel fango che ci era stato riversato addosso.

Come immaginavo appena uscita da scuola il telefono ha cominciato a squillare, era mamma che, senza darmi neppure il tempo di parlare, me ne ha dette di tutti i colori. Mi chiedeva se fossi consapevole della stupidata che avevo fatto e di quanto ci voglia poco a rovinare la reputazione di una persona. Riuscii solamente a dirle che a casa avrei chiarito tutto. Mentre ero in piedi, schiacciata come una sardina all'interno del solito diciannove, mi resi conto con orrore che quelle foto, una volta postate, le avrebbero potute vedere e commentare in qualsiasi angolo del pianeta, altro che solo all'interno della classe o del mio liceo. Mi ritrovai nuovamente a fare i conti con un'ondata di paura generata dall'impossibilità di fare qualcosa per fermare quel processo bestiale.

Ho infilato la chiave nella porta e sono entrata in casa, anche papà era rientrato dal lavoro per comprendere meglio che cosa stesse accadendo. Fortuna vuole che abbia dei genitori molto comprensivi e sempre disposti ad ascoltarmi, quindi nel giro di pochi minuti sono stata in grado di chiarire la situazione. Mentre stavamo pensando a come agire ha chiamato il papà di Eli preoccupatissimo, anche lei aveva spiegato per filo e per segno l'andamento dei fatti. A quel punto, avendo compreso la dinamica assurda di quella storia, ci siamo

domandati chi potesse essere stato l'autore di un gesto così grave e, soprattutto, per quale motivo avesse deciso di agire in maniera così subdola. Le foto, almeno questo eravamo riusciti ad appurarlo, le aveva sicuramente scaricate da un social, visto che entrambe erano state postate da me ed Eli nei mesi precedenti. Solo allora mi è venuto in mente un nome, Fuz. Lui ha compiuto da poco diciotto anni e qualche settimana prima aveva avuto una mezza discussione con me ed Eli, era per una festa alla quale avevamo deciso di non invitarlo perché è troppo grande e poi è uno che combina sempre casini. Naturalmente era solo un'ipotesi, ma non esistevano altre persone che potessero in alcun modo avercela con me ed Eli. Di certo lui non perdeva occasione per descriverci come due ragazze facili, insomma, ci siamo capiti.

Mentre eravamo presi dalle nostre supposizioni ed io continuavo a formulare delle ipotesi plausibili, a rendere ancora più pesante la situazione si è aggiunta anche la telefonata della Dirigente dell'istituto scolastico che chiedeva spiegazioni in merito all'accaduto. Mamma con grande pazienza le ha spiegato che noi eravamo del tutto estranee a quelle foto ed ora stavamo tentando di trovare una risposta plausibile ai tanti come e perché.

I profili di Fuz, almeno quelli collegati ai principali social, non sembravano contenere nulla che potesse far pensare ad un suo coinvolgimento, e comunque la scelta più giusta l'ha proposta mamma: «Andiamo subito dalla Polizia Postale (da qualche tempo si chiama COSC, Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica) e sporgiamo denuncia, sicuramente ci sapranno consigliare al meglio». Sagge parole che mi hanno immediatamente sollevato, perché in certi momenti ti senti più solo di un cane abbandonato a Ferragosto.

Tempo mezz'ora e abbiamo varcato il portone del COSC che, neppure a farlo apposta, si trova a meno di un chilometro da casa nostra.

Siamo saliti al secondo piano dove ci sono gli uffici e dopo neppure cinque minuti ci ha ricevuto una signora molto

gentile in divisa che mi ha chiesto di raccontare l'intera storia sin dall'inizio. In meno di un quarto d'ora le ho spiegato tutto quello che era accaduto senza trascurare neppure una virgola e poi, con vergogna, anche se in teoria non avrei avuto nulla di cui vergognarmi, le ho mostrato le due foto dello scandalo.

Dopo pochi secondi, allargando le foto, la signora in divisa ci ha mostrato che seppur ricostruita bene, era possibile vedere che si trattava di un falso. «Purtroppo a occhio nudo quasi nessuno si accorge che si tratta di un deepfake, quindi il danno d'immagine è inevitabile».

«Ma come hanno fatto a realizzarla così bene? Sono espertissimi!» Ha detto papà alla signora in divisa che abbiamo scoperto essere un Commissario Capo.

«Non c'è da essere particolarmente esperti. Si tratta di intelligenza artificiale. L'autore si è semplicemente affidato ad una app che in meno di un minuto riesce a "spogliare parzialmente" il soggetto che si trova nella foto. Inizialmente questo servizio è gratis e poi diventa a pagamento, naturalmente non si tratta di un qualcosa gestito in Italia. Loro la spacciano come una possibilità di realizzare qualcosa di innocuo o di scherzoso, ma ovviamente, come ben sapete, qui di scherzoso non c'è veramente nulla».

«Ma chi utilizza tutto questo - ha aggiunto mamma - sta commettendo un reato immagino!»

La risposta del Commissario Capo è arrivata decisa: «Dipende signora, usare quel bot di per sé non costituisce reato, ma bisogna vedere come viene poi utilizzato».

«Mi scusi - ha aggiunto papà - ma io non sono un informatico, cosa sarebbe questo bot?»

«Ha ragione - ha risposto con il sorriso il Commissario Capo - sono termini tecnici che noi usiamo quotidianamente ma è sempre meglio spiegare. In realtà è la semplice abbreviazione di robot, in parole povere chi lo utilizza sta ricorrendo a un programma di intelligenza artificiale».

«Ma nel nostro caso - ha aggiunto mamma con convinzione - il reato è stato commesso!»

«Certo signora! Questo non è un semplice fotoritocco, in realtà non è neppure corretto definirla un'app, è un sistema accessibile solo attraverso un canale di messaggistica, si tratta di un bot e cioè, come vi spiegavo, di un sistema automatico che crea dei deepfake. Come potete ben vedere non siamo di fronte al banale copia incolla di un viso su di un corpo nudo, l'intelligenza artificiale è in grado di mantenere le proporzioni del corpo ma anche il colore della pelle».

«E adesso noi cosa possiamo fare?» Ha chiesto papà in maniera molto pragmatica.

«Sicuramente sporgere denuncia, ora vi accompagno da un mio collega, invece per quanto riguarda quel ragazzo soprannominato Fuz, beh, magari ci scambiamo due parole, può essere comunque utile per avere altre informazioni».

Devo dire che quando siamo usciti dalla sede del COSC eravamo tutti più sollevati, intanto però le foto continuavano a girare. Sia io che Eli attraverso i nostri profili abbiamo spiegato in maniera chiara l'andamento dei fatti, ma con grande amarezza ci siamo accorte che è molto più potente il casino scatenato da una foto scandalosa, rispetto al rumore provocato da una smentita. Non esiste proporzione, si tratta di un rombo di tuono contrapposto al ronzio di una zanzara.

La cosa incredibile riguarda gli haters, quelli che provano gusto ad offenderti fregandosene di appurare la verità e di leggere una smentita. Per loro tu rimani un semplice bersaglio da colpire e possibilmente affondare. La notizia corretta è persino finita sui giornali "Due ragazze vengono spogliate grazie all'intelligenza artificiale. Le loro foto finiscono online e scoppia lo scandalo".

Questo era il titolo del giornale ed anche altre testate avevano riportato la notizia ma evidentemente sono pochi quelli che le leggono, la maggior parte della gente si era limitata ad osservare quelle foto false e a giudicarle, mai avrei

immaginato che il mondo potesse essere così superficiale e ingiusto. Purtroppo, Eli l'ha vissuta anche peggio di me e per giorni e giorni se ne è rimasta chiusa in casa, io ed altre compagne l'andavamo a trovare cercando di spronarla, ma lei sembrava sprofondata in una sorta di apatia totale, quasi che ci osservasse rimanendo confinata all'interno di una dimensione parallela.

A scuola tutto per fortuna era tornato quasi subito alla normalità, ora la domanda che tutti si ponevano era chi potesse essere stato a compiere quel gesto idiota e la risposta è arrivata del tutto inaspettata un pomeriggio mentre avevo appena finito gli allenamenti di fioretto.

Ero nello spogliatoio fresca di doccia quando il telefono ha iniziato a squillare. Era papà. Tutto abbastanza normale, con papà ci sentiamo più volte al giorno, ma appena ho risposto dal tono della sua voce ho compreso che era accaduto qualcosa d'importante.

«Patrizia, sono appena uscito dagli uffici del COSC, beh, la sai una cosa? Hanno scoperto chi è stato a divulgare le foto, avevi ragione, è stato Fuz! Il Commissario Capo qualche giorno fa lo aveva incontrato in maniera informale, chiedendogli se sapesse qualcosa di tutta questa brutta storia. Inizialmente lui ha negato dicendo di non essere neppure a conoscenza del fatto, ma poi quando il Commissario Capo gli ha spiegato che per fortuna avevano degli elementi e che presto, attraverso delle chat, sarebbero arrivati al colpevole, lui ha confessato tutto».

Ascoltai in silenzio e, debbo dire la verità, mentre papà continuava a parlare io ho provato una gioia profonda, perché è intollerabile subire un'ingiustizia e sapere che il responsabile rischia di passarla liscia.

Lo scorso venerdì Fuz, attraverso un'e-mail indirizzata a me e ad Eli, ci ha chiesto scusa per quella sciocchezza e per tutto il dolore che ci ha causato. Si è detto pentito ed io gli credo, dato che forse neppure lui era conscio di quanto

potesse essere grave intaccare la reputazione di due ragazze attraverso il web. Non è una ragazzata, io preferisco non pensarci, ma chissà quanti di quelli che hanno visto quelle foto non sapranno mai che si è trattato di un falso realizzato grazie all'intelligenza artificiale. Per quella gente io ed Eli rimarremo sempre due ragazze facili e frivole. Purtroppo, la realtà è questa. Comunque, le sue scuse non sono servite ad evitargli un risvolto giudiziario, io non m'intendo di legge, ma Fuz, o meglio i suoi genitori, dovranno pagarsi un avvocato e vivere l'esperienza di trovarsi di fronte a un giudice. Anche la scuola sembra che sia intenzionata a prendere dei provvedimenti seri nei suoi confronti.

Lo so che si tratta di una brutta storia, ma forse è bene che io ve l'abbia raccontata proprio per questi motivi e soprattutto non si tratta di una favola dal lieto fine. Io ed Eli certe paure ce le porteremo addosso come una seconda pelle e per Fuz la situazione è anche peggiore.

L'altra sera papà a cena ci ha spiegato i possibili reati che ha commesso Fuz e non si tratta di cose di poco conto: diffamazione, furto d'identità digitale, diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti. Addirittura, è possibile che il giudice configuri nei suoi confronti anche il reato di diffusione di materiale pedopornografico, in quanto non dobbiamo mai dimenticare che io ed Eli siamo minorenni.

Mi verrebbe da dire, e da pensare, che l'unico lieto fine di certe storie si lega all'inizio del tutto, perché prima di agire bisognerebbe sempre ragionare sulle conseguenze che possono essere provocate da situazioni del genere. Al dolore generato ad altre persone, ai guai giudiziari. Ora Eli sta meglio, ma per un periodo ho pensato che non ce l'avrebbe fatta a reggere questa situazione. Per fortuna è andata bene e ora ha anche un ragazzo con cui si trova in perfetta sintonia. L'amore aggiusta tutto. L'amore però non è solo quello che ci fa battere il cuore per un'altra persona, l'amore vero si lega al rispetto degli altri e, per quanto possa sembrare scontato cari amici, chi rispetta gli altri rispetta innanzitutto se stesso. 🍷



REPUTAZIONE

reputazione

La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Noi ci siamo

«L'opera umana più bella è di essere utile al prossimo».
(Sofocle)

Matteo

Se non parli, se non trovi la forza per farlo, tutte quelle parole non dette si accumulano e finiscono con il trasformarsi in una massa nera che ti schiaccia e ti toglie letteralmente il respiro. Io il coraggio di parlare non sono riuscito a trovarlo, ho provato, ma il silenzio ha sempre avuto la meglio e il troppo silenzio ha finito con il cancellarmi qualsiasi orizzonte. Navigo a vista da tre mesi e adesso non ne posso veramente più.

Sapete una cosa? L'assenza di speranza assomiglia al capolinea di un autobus, oltre non c'è più nulla e allora resti immobile, del tutto incapace di compiere qualsiasi azione, o meglio, una cosa che potresti fare esiste, eccome se esiste e cioè farla finita. Game over.

Nel mio essere vivo non scorgo più tracce di vita e quindi dove posso scovare le risorse per andare avanti?

Vivo al terzo piano, il balcone è separato dal cortile di cemento da circa quindici metri, un salto da due o tre secondi, non di più. Probabilmente quei tre secondi potrebbero essere sufficienti per venire a capo di questa angoscia che non ha orizzonti.

E dire che in quel cortile che adesso osservo dall'alto sono stato un bambino felice che si divertiva a calciare palloni, non avevo nulla di cui vergognarmi, ero senza macchie, leg-

gero come una piuma e spensierato, ora invece è proprio la vergogna ad annientarmi. L'unica verità che possiedo è che questa "non vita" mi risulta insopportabile.

L'idea che papà e mamma vengano a conoscenza di tutto quello che è avvenuto non è accettabile, come non è accettabile che anche a scuola sappiano in quale casino mi sono infilato. Per la prima volta nei miei diciassette anni mi sono reso conto che la reputazione è il solo vestito decente che possiamo indossare, e se ti levano di dosso quell'abito tu rimani nudo e vulnerabile di fronte agli occhi del mondo, e questo io non posso accettarlo.

Beh, prima di chiudere il sipario una cosa voglio farla, accendere il computer e scrivere di getto i motivi che mi hanno condotto a prendere in considerazione l'ipotesi di farla finita, è bene che almeno qualcuno sappia con dovizia di particolari le motivazioni che mi hanno condotto fino a quel balcone che si trova a due metri dalla mia stanzetta.

Scriverò al Commissariato Online. Li considero credibili, sicuramente non distorceranno i fatti e poi conoscono molto bene le cause della mia angoscia, tempo fa erano venuti dei poliziotti a scuola per parlarci dei pericoli online e del cyberbullismo e mi aveva molto colpito il fatto che non avevano espresso alcun giudizio.

Si, racconterò con una e-mail la mia storia al Commissariato Online, mi sembra l'idea migliore, è a loro che voglio affidare la verità inconfessabile che mi perseguita.

E-mail indirizzata al Commissariato Online

«Salve, mi chiamo Matteo, frequento la quarta superiore e ho deciso di farla finita, il motivo è piuttosto semplice, non sarei in grado di affrontare tutto quello che molto presto verrà alla luce, ecco, quando ciò accadrà preferirei non esserci. Troppo dolore e soprattutto troppa vergogna.

Tutto è iniziato la scorsa estate quando ho cominciato a chattare con una ragazza di una città del nord Italia. Vi garantisco che mai nessuno era stato in grado di comprendermi come lei. Ho pensato di affidarle i miei pensieri più intimi e lei ha fatto la stessa cosa. Il nostro rapporto virtuale di giorno in giorno si è evoluto e a un certo punto abbiamo iniziato a scambiarci dei video. Inizialmente erano abbastanza innocenti ma poi mi sono lasciato andare, lei chiedeva, mi supplicava in quanto diceva che certe cose la facevano impazzire d'amore e io l'ho assecondata in tutto e per tutto. Naturalmente si trattava di video sessualmente sempre più espliciti e che alla fine sono diventati molto molto intimi, ma io mi fidavo ciecamente. La prima volta che Erika mi ha ricattato ho subito pensato ad uno scherzo, era impossibile che la mia dolce Erika potesse solo immaginare qualcosa del genere, ma poi ecco che il paradiso si è trasformato bruscamente in un inferno. Ed è stato l'inizio della fine.

Erika non è mai esistita e i suoi video hard, se fossi stato scaltro, li avrei potuti trovare pubblicati online su vari siti pornografici, invece le cose sono andate diversamente. Chi si era finto Erika non ha mai avuto un briciolo di pietà: le sue richieste hanno iniziato a perseguitemi in maniera implacabile. Da una parte avrei voluto non aprire mai quella chat maledetta, ma dall'altra parte ero conscio che, se non gli avessi risposto, sarebbe stata la fine. Ero una mosca finita sotto un bicchiere, nessuna via di fuga.

Ho pagato quello che chiedevano o mi chiedeva, perché tuttora non so se fosse una sola persona o un'organizzazione a condurre quel gioco feroce basato sull'estorsione, io pagavo cercando disperatamente di rispettare le loro scadenze ma loro poi tornavano all'attacco minacciandomi di pubblicare quei video. Dicevano che sarebbe stata la mia fine e che quel marchio mi sarebbe rimasto appiccicato per sempre. Mi spiegavano che una volta pubblicati nessuno avrebbe mai più potuto cancellare quei video. La cosa incredibile è che io ero perfettamente consapevole di tutto ciò, anche la Polizia quel famoso giorno a scuola ce lo aveva ripetuto in tutte le lingue, eppure ci sono cascato come un pivello. Non

*avevano un volto, per me erano il diavolo e basta. E più cose ven-
devo, più aumentavano le menzogne, i sensi di colpa e la vergogna
nei confronti delle persone a cui voglio più bene. Ho cercato di
nascondermi costruendo un castello di bugie ma non è servito a
nulla. Ora è troppo tardi.*

*Spero che questo mio dramma possa servire ad altri. Non fida-
tevi mai di chi non conoscete, non condividete mai delle vostre
immagini intime, perché molto probabilmente vi state rovinando
la vita con le vostre stesse mani.*

Grazie per avermi ascoltato. M.».

Massimiliano (operatore presso il Commissariato Online)

Il turno è iniziato da neppure un'ora, Massimiliano legge con attenzione l'e-mail inviata da un certo Matteo, è piuttosto lunga e alla fine la rilegge in maniera rapida per verificare che non gli sia sfuggito nulla. Anni di esperienza gli fanno capire che non si trova di fronte a uno scherzo o alle parole di un mitomane, quel ragazzo è veramente disperato. Ogni giorno sono centinaia le e-mail che arrivano al Commissariato Online della Polizia di Stato e ognuna viene vagliata e analizzata quasi in tempo reale. Già, il tempo, molto spesso la corsa è proprio contro di lui e in questa circostanza non ci sono dubbi, bisogna agire immediatamente.

Massimiliano è papà di un ragazzo adolescente e per hobby fa l'allenatore di calcio, i giovani li ha nel cuore da sempre e le parole di Matteo sono vetri affilati, comprende in pieno la sofferenza che si nasconde dietro ogni singola lettera ma in certi momenti esiste solo una regola, chiudere sottochiave i sentimenti ed entrare in azione.

Chiama a voce alta Giovanni che è a capo del turno, assieme rileggono l'e-mail e dopo neppure un minuto è il Capo Turno stesso assieme a un collega a tentare attraverso quella e-mail di risalire alle generalità di chi l'ha scritta. Bisogna

verificare che sia tutto vero e soprattutto serve disperatamente un numero di telefono. Non è rispondendo a quella e-mail che è possibile immaginare di convincere il ragazzo a non togliersi la vita.

In certe situazioni è come se si agisse in apnea, ogni singola azione, ogni singolo pensiero è mirato a intervenire nella maniera più rapida ed efficace possibile. Non esiste altro.

Ottimo lavoro. Tempo quattro minuti scarsi e il Capo Turno è riuscito a risalire all'identità del ragazzo e, cosa fondamentale, al suo numero di telefono. È una partita a scacchi che non prevede la possibilità di errori e soprattutto non esiste un tempo infinito per prendere le decisioni. Da una parte c'è la vita e dall'altra la morte, o si vince o si perde e, per quanto si sia preparati, quando di mezzo c'è il futuro di un ragazzo diciottenne, lo stomaco si stringe e l'adrenalina entra in circolo senza chiedere permesso. Lucidità, occorre innanzitutto lucidità, e questa è figlia anche di anni di esperienza e di situazioni drammatiche vissute in tempo reale. Bisogna agire senza sbagliare neppure un passaggio.

«Tu chiama il ragazzo e vediamo se risponde - dice Giovanni a Massimiliano - io ho già allertato i colleghi del Pronto Intervento, la volante è già partita, ora li chiamo per spiegargli nel dettaglio la situazione». La città dove vive Matteo è distante centinaia di chilometri dal Commissariato Online che si trova a Roma, ma grazie alla tecnologia e alla perfetta macchina organizzativa le distanze vengono praticamente azzerate.

Massimiliano ha sangue freddo e non potrebbe essere altrimenti, ma non è semplice controllare le pulsazioni del cuore. La speranza è che Matteo risponda, la speranza è che non sia troppo tardi, altro non è possibile fare. Mentre compone il numero Massimiliano si concentra, conosce le regole del gioco, una parola sbagliata, una semplice indecisione e tutto potrebbe venire compromesso. Dovrà mantenere un

tono di voce tranquillo e rassicurante, dovrà parlare con il cuore usando però il cervello, dovrà essere poliziotto, amico e padre. Fortunatamente il telefono squilla, già questa è una buona notizia, resta solo da attendere. Due, tre, quattro squilli e poi alla fine qualcuno dall'altra parte dice «Pronto» con un filo di voce.

«Matteo?» «Sì, sono io, chi parla?» «Matteo, sono Massimiliano, ti parlo dal Commissariato Online e ho appena finito di leggere la tua e-mail. Sei stato coraggioso a scriverci, complimenti. E adesso parliamo un po'...»

È bravissimo Massimiliano nel riuscire a mantenere viva la conversazione ed è soprattutto straordinaria la maniera in cui, senza darlo a vedere, convince Matteo a scrollarsi di dosso il peso insostenibile di quella storia che non aveva mai condiviso con nessuno.

Bastano poche domande fatte al momento giusto e qualche piccola considerazione buttata lì con apparente casualità, per fare in modo che Matteo tra una lacrima e l'altra inizi a raccontare. Viene travolto dalle sue stesse parole che finalmente possono uscire all'aria aperta accompagnate dalle lacrime. È una liberazione. Ancora però Massimiliano è ben conscio che non ci si può distrarre, in certi attimi dove le emozioni sono in balia del vento potrebbe bastare molto poco per vanificare tanto lavoro. Bisogna guadagnare tempo, Massimiliano parla a Matteo di calcio, gli chiede che passioni abbia, gli racconta episodi della sua vita, anche lui, spiega a Matteo, una volta si era trovato in una situazione imbarazzante, ma poi ne aveva parlato con gli amici giusti e tutto si era risolto.

«Tutto si risolve Matteo - dice Massimiliano - basta parlarne con le persone giuste».

Improvvisamente cade la linea. Massimiliano osserva Giovanni, il Capo Turno, anche lui è un padre di famiglia, vorrebbero non pensare al peggio ma in certi attimi è quasi impossibile difendersi dai pensieri più terribili.

Massimiliano ricompono il numero nel giro di pochi secondi, altra attesa, un paio di squilli a vuoto e poi Matteo risponde. È andata bene, la partita è ancora aperta.

Massimiliano torna a stimolare con qualche riflessione Matteo e lui riprende a raccontare la sua brutta storia. Finalmente si sentono delle voci sullo sfondo, sono arrivati gli uomini della volante, ad aprirgli è stata la mamma che è ignara di tutto. Anche gli agenti del pronto intervento sono perfettamente a conoscenza della situazione e quindi, dando un senso di continuità all'intera operazione, con fare rassicurante si rivolgono a Matteo usando i toni giusti.

Massimiliano, direttamente dal Commissariato Online, ascolta tutto, Matteo ha ancora lo smartphone all'orecchio. «Matteo, ora sono arrivati questi amici, tranquillo, sereno, che il peggio è passato. Ora non sei più solo. Ti prometto che ci conosceremo presto, sei un ragazzo speciale e soprattutto sei coraggioso».

Quando la comunicazione s'interrompe Massimiliano e Giovanni si osservano, non esiste la necessità di spendere parole, è sufficiente rimanersene lì e respirare assieme. La vita e la morte a volte sono separate da un battito di ciglia, da un minuto perso o da una parola di troppo, questa volta è andata bene. Matteo è salvo, è riuscito a buttare fuori tutte le angosce che lo paralizzavano e nella sua vita è tornato ad esistere un orizzonte. Massimiliano e Matteo qualche settimana dopo quella lunga telefonata hanno avuto modo di conoscersi, con loro c'era anche il Capo Turno. Il terrore dello scandalo e le mille paure che avevano paralizzato la vita di Matteo si sono lentamente dileguate nel nulla. Non solo, il ragazzo ha avuto la comprensione di tutti e grazie ad un lavoro meticoloso i suoi ricattatori sono stati individuati e denunciati. Oggi quell'episodio appartiene al passato, Matteo frequenta con ottimi risultati l'università e mai potrà comunque dimenticare quella voce amica che nel pomeriggio più buio della sua esistenza è stata in grado di mostrargli una luce. Quella della vita.

Giovanni Camarda

A raccontarmi la storia di Matteo, che in parte è stata modificata per ovvie questioni di privacy, è stato Giovanni Camarda, Vice Ispettore della Polizia di Stato che nel corso di questi anni ha incontrato migliaia di ragazzi, affrontando il tema complesso dei reati online e dell'uso della rete. Quel giorno fu lui a coordinare le varie fasi dell'intervento.

Giovanni, la prima cosa che ti chiedo riguarda l'inizio della storia di Matteo.

«Era una giornata come le altre. Il Commissariato Online riceve delle e-mail costantemente, giorno e notte. Le priorità sono la pedofilia, il terrorismo, il phishing e altro ancora. Parliamo di centinaia di e-mail al giorno e noi dobbiamo sempre saper intercettare le urgenze. Nel caso di Matteo esisteva la concreta possibilità che il ragazzo potesse togliersi la vita gettandosi dal balcone.

Quel giorno ero a capo del turno e la prima cosa che abbiamo fatto, una volta che il collega mi ha segnalato la criticità della situazione, è stata quella di recuperare tutte le informazioni possibili sul soggetto, stabilire un contatto ed allertare la sala operativa a lui più vicina in modo da indirizzare sul posto una volante. È un gioco di squadra che coinvolge tutti gli elementi, solo in questa maniera è possibile riuscire a risolvere tante situazioni complicate e drammatiche.

Molti ragazzi di fronte a queste situazioni trovano la forza di raccontare, altri, come nel caso di Matteo, rimangono paralizzati dalla paura e dalla vergogna, non riescono a venirne fuori e affondano nella disperazione più totale».

Sono diffusi i casi di sextortion?

«Purtroppo, sì. Valgono sempre le vecchie regole, mai fidarsi di persone che abbiamo conosciuto solamente online e soprattutto

mai condividere immagini intime che potrebbero poi trasformarsi in armi di ricatto. Lo diciamo ad ogni incontro che teniamo nelle scuole, è una specie di mantra. Non fidatevi mai e tenete presente che chi è dall'altra parte dello schermo è molto bravo nel coinvolgerci sentimentalmente ed emotivamente. Se malauguratamente vi ritrovate dentro una situazione simile a quella di Matteo, parlatene subito, perché è proprio vero che tutto si risolve. Parlatene con un adulto di fiducia, parlatene con noi della Polizia, scrivete al Commissariato Online. State certi che nessuno vi giudicherà, il nostro compito rimane quello di darvi una mano, aiutarvi ed assicurare alla giustizia gli estorsori. È di noi che dovete fidarvi, non degli sconosciuti».

Cosa provi quando devi affrontare situazioni del genere?

«Ciò che in quei momenti ti angoscia maggiormente è il senso di impotenza, il terrore di non arrivare in tempo, in quanto la vittima non l'hai di fronte, è solo una voce al telefono e dietro quella voce c'è un ragazzo che è fuori sul balcone di casa, ad un solo passo da un gesto irreparabile. Inizialmente ogni tentativo del collega sembrava destinato a non sortire alcun effetto, Matteo si limitava a ripetere «la mia vita è finita». Poi è anche caduta la linea e noi non ne sapevamo il motivo, descrivere certi attimi è quasi impossibile. L'unica cosa che abbiamo potuto fare è stato sollecitare la sala operativa affinché comunicasse alla volante di accelerare. La tensione in certi attimi la puoi quasi tagliare con il coltello da quanto è densa.

Quando poi abbiamo ripristinato la linea ed abbiamo sentito nuovamente la voce di Matteo abbiamo tirato un enorme sospiro di sollievo, dopo neppure un minuto abbiamo sentito suonare alla porta ed è stata una liberazione. I colleghi hanno dovuto anche spiegare alla mamma che cosa stesse accadendo, insomma, sono situazioni estremamente delicate. La telefonata con Matteo è durata oltre dieci minuti che comunque, vi garantisco, sembrano più lunghi di una vita intera.

A distanza di tempo mi sono reso conto che Matteo aveva solo bisogno di aiuto e di qualcuno che fosse disposto ad ascoltarlo senza giudicarlo. Lui non sapeva veramente con chi parlare. Era perso».

Esperienze del genere le vivete quasi quotidianamente, che segni lasciano?

«Abbiamo uno staff di psicologi che ci aiuta a gestire situazioni come queste e a capire che avere paura di non riuscire è normale. Siamo formati ad ascoltare le nostre sensazioni per essere empatici ed efficaci. È difficile. Ma, se si agisce in squadra e con tanto impegno, spesso questo è già sufficiente per fare andare bene le cose».

Cosa manca ai ragazzi?

«Nello specifico, lavorando spesso con i ragazzi, mi sono reso conto della loro fragilità e di quanto abbiano bisogno del nostro aiuto. Bisogna invitarli a parlare, a sfogarsi, a buttare fuori, perché in certe situazioni la solitudine è il peggior nemico. Il rispetto delle regole è fondamentale ma occorre anche tanta comprensione, oggi i ragazzi hanno in mano uno smartphone e spesso lo usano in maniera sbagliata, ma se lo avessimo posseduto noi qualche decennio fa, saremmo stati migliori?»

Saluto Giovanni lasciando questa domanda sospesa nell'aria. Io personalmente una risposta ce l'ho e non ho alcun dubbio sul fatto che sia identica a quella di Giovanni. 🍷

Ascolta l'audiostoria



Storia di Riccardo

«Quando rispetti gli altri, gli altri rispetteranno te. Quando disprezzi gli altri, gli altri arriveranno a disprezzare te. Quando cambi, il mondo intorno a te cambierà».
(Daisaku Ikeda)

«**L**a vita mi ha tolto la possibilità di correre e di poter camminare come fanno tutti, ma è niente rispetto a tutto ciò che mi ha regalato e che sono stato capace di costruire un giorno alla volta. La mia vita è bellissima!»

Detto questo Riccardo fa esplodere la sua risata che assomiglia a un inno alla gioia e lui di gioia se ne intende eccome. Ci siamo dati appuntamento in una giornata gelida di dicembre nel cuore della sua Vicenza, mi viene incontro pedalando in sella alla sua fantastica bici a tre ruote. Come sempre è elegantissimo ma tutti quei colori che lo ricoprono sarebbero nulla se non fossero illuminati dalla sua irresistibile voglia di esserci. Troppo freddo per perdersi in chiacchiere nel mezzo della piazza e allora, da buon padrone di casa, Riccardo ci guida nel suo ristorante preferito. Cucina semplice ma raffinata, gente che sorride e soprattutto che appena lo vede entrare corre ad abbracciarlo. Riccardo è un po' così, dove arriva si porta dietro una scia di umanità contagiosa. Terminato il pranzo ci spostiamo in un salottino, schiaccio rec e comincio a registrare non un'intervista ma una chiacchierata. Ci sono molte cose da comprendere nella vita di questo ragazzo di 27 anni, un'esistenza irrimediabilmente segnata da due secondi, poco più di un battito di

ciglia, meno di uno sbadiglio. «Quei due secondi avrebbero potuto rovinare la mia vita se io glielo avessi permesso, ma i miei progetti erano altri», mi dice Riccardo cercando con attenzione le parole giuste. «Io ho subito una paralisi cerebrale infantile, per questo giro con un deambulatore. Due secondi senza ossigeno durante la gravidanza sono stati sufficienti per scrivere una storia completamente diversa da quella che anche la mia famiglia immaginava. Tutto è avvenuto alla ventisettesima settimana di gravidanza e poi, per chi dovesse credere nei numeri, io sono nato sempre il 27, era il febbraio 1998. Spesso chi è colpito da paralisi cerebrale infantile non riesce minimamente a deambulare e neppure a parlare, fortunatamente il mio stadio è il più lieve».

Ascolto con attenzione le sue parole che non concedono il minimo spazio all'autocommiserazione e tutto questo, mentre Riccardo racconta, lo trovo di una straordinaria potenza. La sua enorme capacità è proprio quella di non discostarsi mai dalla realtà e dallo stupore di esserci. «Sai Luca, io ho bisogno della natura, di respirare i profumi, di sentire sulla pelle il freddo e il caldo. Non dimentico mai che esserci è un privilegio concesso a pochi. Poi c'è l'acqua, lì riesco persino a sconfiggere la forza di gravità. Posso galleggiare, danzare e dimenticarmi bici e deambulatore».

Sono gli occhi di Riccardo, e non le parole, a raccontarmi il suo orgoglio nell'essere riuscito a trasformare una debolezza nel punto di forza della sua esistenza. Come fosse una magia. La malattia trasformata in opportunità, le lacrime in sorrisi e le difficoltà in sfide da vincere senza starci troppo a pensare. Eppure, il percorso è stato lungo e sempre in salita; tra le sue più grandi soddisfazioni l'essere riuscito a superare l'esame per la patente, perché in tanti pensavano che non ci sarebbe riuscito. La diagnosi corretta

della malattia arrivò dopo diversi anni dalla nascita, ma nel frattempo quel bambino irrequieto stava già imparando ad essere forte, a sfruttare le infinite potenzialità che tutti possediamo ma che molti non riescono a scorgere. Lui ha avuto ben chiaro sin da subito che solo lottando sarebbe stato in grado di acchiappare i suoi sogni e le sue visioni. Alla scuola dell'infanzia gli altri bambini correvano ma lui non riusciva, a volte era il papà a prenderselo sulle spalle ma non era la stessa cosa, però nessuna resa e nessun cedimento, la vita di Riccardo già allora assomigliava molto più a un rumoroso ruscello di montagna che a un lago stagnante e avvolto dal silenzio. Mamma Emanuela e papà Mauro ci sono sempre stati, lo hanno protetto senza mai trasformarlo in un fragile cristallo da conservare all'interno di una teca di vetro. Tutt'altro. Riccardo ha praticato l'equitazione riabilitativa, il nuoto, lo sci e persino il parapendio. «Ti racconto queste cose mica per tirarmela - mi dice Riccardo - ma perché sono orgoglioso delle tante sfide affrontate e soprattutto sono grato ai miei, per avermi sempre stimolato a fare cose e ad accettare sfide per certi versi impensabili. Per certi versi sono stato un privilegiato».

Poi l'adolescenza ed anche qui Riccardo è quello che non ti aspetti, perché i ricordi sono bellissimi a partire dalle scuole medie dove era un leader e spesso ne combinava qualcuna di troppo, magari per paura di passare inosservato. Spirito libero dai capelli perennemente colorati e dalla forza contagiosa. Questo è stato Riccardo anche alle scuole superiori. Gestibile? Poco. Coraggioso? Sempre. Mai schiavo di una convenzione o della banalità.

L'idea della moda, dello stile e della creazione è cresciuta accanto a lui, non si separeranno mai.

Era un bambino e non riusciva a staccare gli occhi da Crudelia De Mon, immortale personaggio del libro e poi del film «La carica dei 101», vera icona pop, amata e odiata per la sua raffinata cattiveria e la sua innata eleganza. Riccardo si piazzava di fronte alla tv e puntualmente veniva ipnotizzato dal fascino magnetico di Crudelia. «Sarà stata cattiva e sbagliata, Luca, ma io quel personaggio lo sentivo vicino in quanto ero un po' arrabbiato con il mondo e ci poteva stare. Ero molto piccolo e la consapevolezza di quanto fossi forte è sbocciata lentamente, giorno dopo giorno».

Oggi Riccardo è i colori che indossa, la musica che ascolta, gli amici che lo circondano e poi ci sono loro, i followers, parola fin troppo abusata e per certi versi indefinibile ed impalpabile, ma chi segue Riccardo ha quasi sempre un cuore e un volto, perché quel ragazzo così particolare ha molto da dire e molto da fare. «Una delle cose più belle che mi sento ripetere, quando incontro dei ragazzi che mi seguono online, è che io nella realtà sono identico al Riccardo che apprezzano sui social e questa la considero una enorme gratificazione». Proprio vero, Riccardo non ha due volti, non esistono un backstage e un palcoscenico su cui esibirsi. Lui è così. Prendere o lasciare. Le linee che guidano il percorso di Riccardo si chiamano libertà e rispetto, quel rispetto che è sempre stato al centro del suo modo di pensare e di agire. Per lui gli "altri" non sono un concetto astratto. Gli altri li considera una parte fondamentale di se stesso.

Nel mondo complicato e a volte subdolo del web, Riccardo Aldi rappresenta una opportunità preziosa per comprendere quanto sia importante costruire un universo online in grado di creare ponti e dialoghi e di seminare conoscenza e civiltà. Di certo il suo esempio è fondamentale per

promuovere un corretto sviluppo della tecnologia, quella che semplifica le nostre esistenze e ci aiuta a interpretare meglio la realtà.

C'era la neve quel lontano giorno di gennaio. Tanta neve. Vicenza si era risvegliata avvolta di bianco. Riccardo frequentava la prima superiore e lo aspettava una verifica di matematica alla prima ora. A volte si fanno anche cose sbagliate e lui, piuttosto che confessare ai suoi di non essere preparato, quella mattina decise di entrare alla seconda ora, l'occasione per fare ritardo gliela regalò proprio quel manto immacolato. Quando si spalancarono le porte del pullman Riccardo si trovò immerso nella neve fino alle ginocchia e solo in quel momento decise che avrebbe raggiunto l'ingresso della scuola passo dopo passo. Ci sarebbe voluta una mezz'ora? Ci sarebbe riuscito? Beh, l'unica maniera per saperlo era provarci. Mica semplice avanzare spingendo il deambulatore in mezzo a quella neve fresca, ma lui ha insistito, ci ha provato, ha guadagnato centimetri che sono diventati metri e quando finalmente è arrivato di fronte al portone d'ingresso, un gruppo di studenti, anche loro ritardatari, se ne è uscito con un lungo applauso che ha riempito il silenzio del piazzale. Riccardo inizialmente non ha compreso, per lui aver compiuto quello sforzo rappresentava la normalità, ma forse, per chi lo aveva osservato, quel gesto valeva molto di più.

Il pomeriggio si era ritrovato a muoversi tra i social e sempre con un certo stupore aveva scoperto che in molti continuavano a ringraziarlo per quell'esempio di forza e di coraggio. Qualcuno era addirittura arrivato a scrivergli che quella mattina non riuscivano a circolare gli spazzaneve e lui, con il suo deambulatore, era stato capace di farsi largo in mezzo alla neve fresca.

Riccardo rilegge più volte tutti quei commenti, nel frattempo tanti pensieri si accumulano nella sua mente e alla fine prendono una forma precisa. La conclusione è semplice, forse nella sua vita potrà raccontare agli altri cosa è in grado di fare, potrà mostrare la sua quotidianità, forse potrà aiutare persone fragili soffiando loro un po' di coraggio nell'anima. La visione diviene sempre più nitida, la sua missione sarà quella di raccontarsi al mondo attraverso la rete. I social sarebbero diventati il suo palcoscenico. Sono passati oltre dieci anni da quella nevicata che inevitabilmente ha segnato una svolta nell'esistenza di questo ragazzo che ora è comodamente seduto di fronte a me su un divanetto di pelle. Su Tik Tok i followers sono oltre quattro milioni e trecentomila ed è così, giorno dopo giorno, che Riccardo è stato capace di costruirsi la vita che aveva sempre sognato. A lui piace comunicare amore attraverso le parole, i video o un capo d'abbigliamento, perché lui era stilista ancora prima di saperlo.

È un insieme di tante cose Riccardo e lui vuole scoprirle tutte.

Oggi Riccardo vola, poche settimane fa, era metà novembre, si è aggiudicato il primo posto ai Tik Tok Awards nella categoria "Voice for change. Creator dell'anno". La community lo ha premiato perché lui il cambiamento lo indossa tutti i giorni senza fatica. Una serata magica quella della consegna degli Awards, un evento di quelli destinati a rimanergli per sempre impresso nella mente e soprattutto nel cuore. Riccardo che arriva al galà con un completo griffatissimo celeste, T-shirt nera sotto la giacca, sneakers bianche e deambulatore rosso, ci sono i riflettori, le tv, mille personaggi e poi alla fine quell'urlo liberatorio: «Ho vinto!!!» Il suo nome e le sue immagini sparate sui ledwall tra le mille luci di una serata trionfale.

Mentre parliamo noto quanto ci tenga a mantenere sempre un basso profilo, Riccardo detesta le autocelebrazioni e conosce ormai bene i meccanismi della comunicazione fast, dove basta un nulla per rovinare la reputazione di una persona. Riccardo sa maneggiare le parole con cura, le usa rispettandole e mettendole in fila come fossero perle di una collana. Anche da questo punto di vista il suo insegnamento può risultare prezioso, all'interno di mondi tecnologici dove spesso parole più taglienti di una lama vengono scagliate addosso agli altri senza un briciolo di consapevolezza.

Quasi ogni giorno c'è chi, osservando la vita di Riccardo, si avventura in commenti velenosi e cattivi, perché l'odio nei confronti di chi raggiunge traguardi importanti è da sempre cieco e strisciante. Invidiosi e haters non sono in grado di articolare un pensiero logico, non riescono a comprendere l'altro, non riescono a intuire la bellezza della vita e allora preferiscono rifugiarsi nella penombra del rancore rimanendo costantemente prigionieri della propria infelicità.

Riccardo, per alcuni haters, deve le sue fortune alla disabilità, a quel deambulatore che lo sorregge, a quei due secondi in cui l'assenza di ossigeno gli causò una paralisi cerebrale. Sono gli effetti collaterali di un mondo in cui sempre più spesso si sparano giudizi feroci senza attivare il cervello, del resto la cattiveria esiste e prospera dove non trova spazio un pensiero, un ragionamento o il semplice desiderio di comprendere l'altro.

«Criticare la mia disabilità? Prendetela, ve la regalo, facciamo a cambio, provate e poi ne riparliamo. Chi mi attacca su questo fronte non comprende che io sono la mia disabilità, io sono Riccardo, io racconto semplicemente ciò che sono, dentro e fuori. E cerco di farlo possibilmente con il sorriso,

perché a volte un sorriso vale più di tante medicine. Ma non tutti hanno la mia forza, non tutti sono in grado di rimanere a galla mentre le parole crudeli ti afferrano i piedi tirandoti verso il fondo, e allora io lotto anche per chi non è capace di farlo, per chi non ha voce, ma in tutto questo non mi sento assolutamente un eroe. Tutt'altro. Sono semplicemente Riccardo, quello che si mostra per quello che è. Nulla di più».

Nelle ore trascorse assieme sono tante le cose che mi hanno sorpreso, una riguarda il suo rapporto con lo smartphone. Quando si è a tavola e si parla, lui non è uno di quelli che ogni due secondi osserva il display senza un motivo preciso. Proprio no. Riccardo è capace di ascoltare e di guardare le persone negli occhi mentre si conversa. Lui non è al servizio della tecnologia, è la tecnologia ad essere al suo servizio. La trovo una forma interessante di libertà personale e anche di rispetto nei confronti degli altri esseri umani, in tempi in cui la dipendenza tecnologica costituisce un problema enorme.

Ci salutiamo verso le quattro del pomeriggio, ci sarebbero ancora molte cose da dire ma non importa, ci sarà tempo e modo per continuare a raccontare la storia di questo ragazzo che è stato capace di prendere la sua vita per mano e condurla dove meglio credeva. Essere padroni del proprio destino, guardare avanti, cercare la luce anche nei momenti più bui continuando sempre a sognare. #Cuoriconnessi ha bisogno di raccontare storie come la sua e siamo felici di essere riusciti ad inserirla all'interno di questo volume quando eravamo a ridosso della stampa. Durante il pranzo avevo detto a Riccardo che la sua sarebbe stata l'ottava storia del libro. Il suo volto si era subito illuminato: «L'ottava storia? Che meraviglia, è il numero dell'infinito!» Ecco. Il suo tocco magico arriva ovunque.

C'è nebbia, sono sulla strada del ritorno e riesco solo a intuire la campagna piatta del Polesine avvolta da un mondo in bianco e nero. Mentre guido c'è un pensiero che prende forma e a pensarci bene è molto importante. Riccardo in tutti i nostri incontri non mi ha parlato di tutto ciò che non può fare, di tutte le barriere visibili e invisibili che la sua patologia ogni giorno gli mette di fronte. Mai neppure l'ombra di un lamento. E ne avrebbe di cose da raccontare, invece no. Riccardo mi ha sempre parlato di quello che ha fatto e di ciò che potrà fare. Lui è sempre concentrato sulla soluzione e mai sul problema. È forte Riccardo Aldighieri, per i social Riccardo Aldi. Quello che da bambino amava Crudelia De Mon e che scoprì il suo talento spingendo un deambulatore in mezzo alla neve. 🍷

Ascolta l'audiostoria

#cuori connessi

♥ Decalogo ♥ contro ♥ il cyberbullismo



www.cuoriconnessi.it

- 1** Immedesimarsi nell'altro ci rende persone migliori.
- 2** Il sorriso e l'attenzione per il prossimo sono un segno di forza.
- 3** Mai dimenticarsi che le **parole giuste**, così come quelle sbagliate, esercitano un grande potere sulle nostre vite.
- 4** Se scopri che qualcuno è **vittima di cyberbullismo** aiutalo. Nella vita siamo **responsabili di ciò che facciamo** ma anche di ciò che fingiamo di non vedere.
- 5** Non accettiamo passivamente tutto ciò che leggiamo o vediamo online. Utilizziamo il nostro **pensiero critico** e poniamoci sempre delle domande.
- 6** Mai dimenticare che il mondo online è formato da altri **esseri umani**.
- 7** Usiamo lo smartphone in maniera **prudente**, **non condividiamo immagini intime** ed evitiamo sempre di offendere altre persone.
- 8** Quando si è vittime di bullismo e di cyberbullismo la **solitudine** è la nostra prima **nemica**. **Chiedere aiuto** è il primo passo verso la soluzione del problema.
- 9** **Rispettiamo** sempre le idee degli altri e se non siamo d'accordo parliamo! Gli haters sono dei deboli incapaci di confrontarsi.
- 10** Ricordiamoci che le persone forti sono quelle che non offendono gli altri ma li **aiutano**.



Se sei vittima di cyberbullismo chiedi aiuto alla Polizia di Stato su www.commissariatodips.it. Ricorda: la tecnologia, se usata in modo responsabile e nel rispetto degli altri, spalanca le porte verso il futuro.

cyberbullismo

Progetto ideato da

unieuro
Batte. Forte. Sempre.



con la collaborazione di

Polizia di Stato

Scarica qui la versione stampabile

Attività

per la classe

Ricordate sempre che le storie contenute all'interno delle nostre pubblicazioni dovranno essere fonte di ispirazione per lo sviluppo di attività didattiche.

Decidete voi, supervisionati dai vostri docenti, come trasformare questa lettura in una esperienza che sia in grado di raccontare il vostro "sentire" in merito alle tematiche trattate.

Fumetti, spot, inchieste, rappresentazioni teatrali, podcast, cortometraggi, a voi il compito di individuare il linguaggio più nelle vostre corde, utile per lo sviluppo e la realizzazione di lavori ispirati da queste letture.

Date spazio alla vostra fantasia, lavorate in squadra, costruite ciò che ritenete più utile e vicino alla vostra sensibilità.

Inviare le vostre iniziative a info@cuoriconnessi.it potrebbero regalarci lo spunto per venirvi a conoscere, inserirvi nel nostro canale Youtube e magari ospitarvi in una delle prossime puntate del [#cuoriconnessiday](https://www.instagram.com/cuoriconnessiday).

SEI VITTIMA O TESTIMONE DI UN ATTO DI BULLISMO O CYBERBULLISMO?

Parla. Scrivi. Agisci.

Durante il progetto **#cuoriconnessi** abbiamo vissuto molte esperienze legate al bullismo, online e offline.

Abbiamo sentito ragazzi e ragazze dire «**Non volevo sembrare debole**», «**Non volevo fare la spia**», «**Non pensavo che la situazione fosse così grave**». Abbiamo ascoltato tante storie difficili, e apparentemente senza una soluzione.

Ma poi ci sono le storie di **speranza, di coraggio**, quelle che ti fanno credere che possa esserci un **lieto fine**. E quest'ultime hanno sempre qualcosa in comune: iniziano tutte con **qualcuno che trova la forza di parlare**.

In **Polizia di Stato** ci sono persone esperte e addestrate per affrontare queste situazioni nella maniera più sicura, e per tutelare al meglio i ragazzi coinvolti e le loro famiglie.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it/special/richiedi-informazioni/index.html

#esercisempre

- 📘 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato.it
- 📷 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato_officialpage/
- 👤 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa
- 👤 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial
- 📱 YouPol App

Presentano



**Sei un/a docente e vuoi vedere
il documentario “Non ne vale la pena”?
Compila il modulo di registrazione
e ti invieremo il link per vederlo.**

Scansiona qui

**#cuori
connessi**

#cuoriconnessi è un'iniziativa di sensibilizzazione contro il bullismo, il cyberbullismo e a favore di un utilizzo consapevole della rete e della tecnologia, nata nel 2016 e realizzata da Unieuro in collaborazione con la Polizia di Stato.

Le attività di **#cuoriconnessi** sono rivolte alle scuole italiane secondarie di 1° e 2° grado e da sempre coinvolgono gli studenti con l'aiuto di insegnanti e genitori. **#cuoriconnessi** è oggi una vera e propria piattaforma di comunicazione in grado di veicolare contenuti informativi e educativi di grande valore e di interagire in modo nuovo con i ragazzi, consentendo di conoscere più da vicino le loro storie e le loro esperienze con una chiave comunicativa diretta e senza retorica. **#cuoriconnessi** ha raggiunto anche nel 2024 oltre 1 milione di contatti grazie al **sito cuoriconnessi.it** e al **canale YouTube #cuoriconnessi**, dove trovano spazio tantissime storie e percorsi di vita complessi, mai scontati ma soprattutto in grado di indurre riflessioni profonde sul corretto utilizzo della tecnologia.

In occasione del Safer Internet Day 2024, l'evento in live streaming #cuoriconnessi è stato seguito da oltre 200.000 studenti e professori collegati da tutte le scuole d'Italia.

I primi cinque volumi del progetto sono stati stampati e distribuiti gratuitamente senza obbligo d'acquisto in **oltre un milione di copie** nei punti vendita Unieuro di tutta Italia e sono sempre disponibili per il download gratuito digitale e in audiolibro su cuoriconnessi.it. Nel mese di giugno 2024 inoltre sono state distribuite oltre 100.000 copie gratuite della terza dispensa a fumetti "La storia di Lelli" come supporto per gli esercizi delle vacanze estive.

cuoriconnessi.it



Luca Pagliari

È giornalista, storyteller e scrittore. La sua attività nel campo della comunicazione è da sempre orientata verso la sensibilizzazione a tematiche di natura etica e sociale quali il bullismo e il cyberbullismo, le pari opportunità, la tutela dell'ambiente, la sicurezza sul lavoro, la sicurezza stradale e l'uso e abuso di alcol e sostanze stupefacenti. Questo è il sesto volume pubblicato della collana #cuoriconnessi.

Buddista e membro della Soka Gakkai, si impegna per la costruzione di una società basata sul rispetto della vita e della dignità umana.

www.lucapagliari.it

info@lucapagliari.it



 **unieuro**
Batte. Forte. Sempre.

Polizia di Stato e Unieuro insieme per il progetto di sensibilizzazione contro il fenomeno del cyberbullismo e di tutte le forme di prevaricazione in rete.

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto - Vietata la vendita